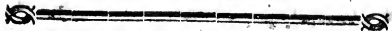
A M O R
FRA NEMICI
Commedia di tre Atti in prosa, di caratteri giocosi

D I

FRANCESCO
DI SANGRO
De' Principi di Sansevero,

FRA GLI ARCADI, POLIENO EPIDOTICO

Rappresentata in Napoli, a 24. Settembre 1788.
Nel Teatro de' Fiorentini.

I N N A P O L I 1790.
Nel Gabinetto letterario.

Con licenza de' Superiori.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Quell'amore, che è innato in ciaſcun Autore per li ſuoi parti, mi obbliga ad accompagnare queſta mia nuova commedia con una breve Prefazione, diretta a dileguare alcune obbiezioni, che potrebbero a prima viſta preſentarſi contro di eſſa.

L'*Amor fra nemici!* Che titolo contraddittorio è mai queſto? potrà dire taluno. E' poſſibile che regni l'amore in mezzo all'inimicizia, che è una paſſione furioſa, la quale ſi paſce ſolo di odio e di crudeltà; due affetti incompatibili coll'amore? Io non citerò in mia giuſtificazione gli eſempj di Autori claſſici, i quali hanno ſaputo ricavare il meraviglioſo delle loro Opere da due affetti contrarj; e baſterebbe nominare il *Burbero benefico* del Signor GOLDONI, con cui queſto inſigne Autore ha immortalato in Francia il ſuo nome. Dirò ſolo che qualunque argomento teatrale, preſo dal gran quadro della natura, baſta che ſia vero, ancorchè ſia ſtraordinario, per poter eſſer poſto in iſcena, ſenza violare i precetti dell'arte. Ora non è queſta la prima volta, in cui un occulto amore ed a tempo paleſato, abbia poſto fine ad una lunga ſerie di ſciagure, prodotte tutte da intrighi politi-

litici, o da sospetti crudeli; ed abbia riconciliate due famiglie, con mettere in chiaro il falso fondamento dell' odio loro. Questo appunto è il piano della mia Commedia. Qui non si tratta nè di sangue sparso, nè di rivalità di Regno. Il Barone di Aumal crede di aver perduto un posto in corte, per li cattivi offici del Marchese di Gourville; e tale supposta offesa aveva acceso un odio mortale fra queste due famiglie. Il Duca di Albachiara disinganna il Barone di Aumal, e così vien tolta la nimistà fra le due famiglie; ma questa felice rivoluzione, e questo felice disinganno ripete la sua origine dall' amore innocente del figlio del Barone colla figlia del Marchese. Ecco dileguato tutto il paradosso del mio *Amor fra nemici*. Si può imaginare una più solida riconciliazione, di quella che nasce da un disinganno? Si può ideare una condotta più semplice e più naturale, che quella di ridurre due cuori, col mezzo di un tenero affetto, ad operare il disinganno medesimo?

Se taluno sospettasse, che dal contrasto dell' odio coll' amore, dovesse nascere un azione malinconica e lugubre, perchè appunto i tragici avvenimenti nascono dall' urto reciproco delle umane passioni, aspetti di leggere la mia Commedia, prima di giudicarne. Il mio spirito non è così tetro, per abbandonarmi agli orrori di Melpone. Io scrivo commedie, e non tragedie; e nell' opera presente, hò conservata la dignità del serio, senza perder di vista uno degli oggetti principali del teatro, qual' è di rallegrare

lo

lo spirito, anche in mezzo ad un argomento lugubre. Il carattere di un Conte Astrologo, che pretende regolare il matrimonio della figlia cogl' influssi degli astri: quello di un Marchesino sventato, che framettendosi negli amori dei due miei Protogonisti, conduce colle sue stravaganze il filo della commedia: quello di un Abbate ignorante, che colla sua imprudenza conduce allo sviluppo dell' azione; tutti questi caratteri caricati e ridicoli sono stati da me inventati, per dare al mio argomento quel giocoso, di cui era capace, e così guidare tutta la catastrofe dell' azione.

Io non ho perduto di vista l' altro oggetto essenziale del teatro, ch' è di correggere gli errori umani. Voglia il Cielo, che l' esempio del Barone di Aumal, e del Marchese di Gourville, serva d' instruzione a tanti padri che abusando della loro autorità, sagrificano alle loro passioni ed al loro interessi i proprj figli, con obbligarli a matrimonj che questi detestano. Voglia il Cielo, che il mio Conte astrologo, arrivi a guarire dalla manìa di una scienza illusoria, coloro, che ne sono infatuati, e da oggi in avanti prendano per guida delle loro più importanti azioni la sana ragione, ed una illuminata prudenza.

Circa alla tessitura, ed alla frase di questa mia nuova Commedia, mi riporto interamente al giudizio del Pubblico, il quale oso di sperare favorevole, considerando la bontà, cui ha accolte le mie passate fatiche. Bontà, alla quale

le non lasciarò di corrispondere, con raddoppiare la mia premura per rendermene degno, nelle nuove produzioni, che tengo già preparate per il torchio.

AMOR FRA NEMICI

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA DI CARATTERI GIOCOSI.

PERSONAGGI

CONTE DI MENEVAL, padre della

CONTESSINA DI MENEVAL, amante di

FEDERICO Duca d' Albachiara.

BARONE d' AUMAL, padre del

CAVALIERE destinato sposo della CONTESSINA, ma amante occulto di

PAOLINA finta cameriera della Contessina, che poi si scopre MADAMIGELLA GOURVILLE.

MARCHESINO della CONCHIGLIA, nipote del Conte

ABBATE della COTTERI'.

REMIGIO, maestro di casa del Conte.

SCAPPINO servo.

Altri servi che non parlano.

La Scena è in Parigi, in casa del Conte.

ATTO I.

SCENA I.

Galleria nel palazzo del Conte.

REMIGIO, *e* SCAPPINO *che dorme*.

Rem. Sia maledetto il giuoco, il tavolino, la moda, e quasi direi tutto il genere femminino. Per questi due formidabili nemici dell' umana tranquillità, perisce a poco a poco anche il genere umano. Ecco qui, i padroni se la divertono alla grande, ed a me intanto povero dipendente tocca di travagliare i giorni, e di vegliare le notti in pregiudizio della mia sanità. Ma giacchè non dormo io, non voglio nè pure che questo scimunito se la riposi tranquillamente. Egli è fatto della mia medesima pasta, e deve avere comuni ancora le mie fatiche . . . Scappino, Scappino . . .

Scap. Auh, auh!

Rem. Svegliati, alzati.

Scap. Auh maledetto il gioco . . . maledette le donne . . . male . . . de . . . *dorme*.

Rem. Veramente hai ragione di maledirle, perchè non ti lasciano dormire quanto vuoi . . . ma tu torni a dormire . . . Scappino dico, Scappino?

Scap. Ladri, assassini, presto. *alzandosi*.

Rem. Che ladri? non vedi che son' io che ti chiamo.

Scap. Ah voi siete ... e siete così poco compassionevole della carne umana ... ho vegliato tutto il giorno, ho dormito tutta la notte, e non mi volete ancora lasciar dormire?

Rem. Ma i padroni bisogna servirli.

Scap. Sì Signore nelle cose lecite, e oneste; ma il togliere il sonno a un povero servitore, è un atto contro la misericordia.

Rem. Via, via che se hai perduto un poco di sonno, ti sarai rifatto nelle mancie.

Scap. E come! ho guadagnate promesse assai, e palloni di vento.

Rem. Ma che? non hanno giocato?

Scap. Tutta notte.

Rem. E chi ha vinto?

Scap. Eh non lo sapete? quel maledetto Abbate.

Rem. E il Duca?

Scap. Ha perduto secondo il solito, ed io sono restato colle mani piene di mosche.

Rem. Eppur è vero, che la fortuna oggidì corre dietro agl' impostori. Egli è un ignorante...

Scap. Anzi un asino.

Rem. Superbo, presontuoso...

Scap. Sfacciato..

Rem. Eppure ha la protezione del padrone.

Scap. E lo corbella saporitamente.

Rem. Quando fa il cascamorto colle donne, pare proprio che patisca di convulsioni.

Scap. E le bugie che dice, sono più grosse di un cannone di corsia.

Rem.

Rem. Vuol passare per il più bello di tutti.

Scap. Fa il poeta; e non si sa cosa diavolo improvvisi.

Rem. In somma . . .

Scap. In somma, da lui a un diavolo ci è poca differenza.

Rem. Bisogna ben confessare; che questa casa è divenuta l'ospedale de' pazzi. Tra costui, e il nipote del padrone, ci è un ambo esquisitissimo.

Scap. Il nipote del padrone! E chi è?

Rem. Oh diamine! non conosci il Marchesino della Conchiglia?

Scap. Chi . . . quello . . . nipote del padrone?

Rem. Sì, è figlio di sua sorella.

Scap. Ma se sono Provenzali.

Rem. No: il Marchesino è Fiammingo.

Scap. E che cosa è venuto a far qui?

Rem. Per sposare la figlia del padrone, che essendo l'unica di sua stirpe, riunisce con questo matrimonio nella casa medesima le ricchezze immense, delle quali è padrone.

Scap. Oh povera padroncina! quanto me ne dispiace!

Rem. Che? Non sei persuaso di questo matrimonio?

Scap. E come posso persuadermi? Una pecorella così buona, come la padroncina, in bocca di un lupo affamato, come il Marchesino, è un sacrilegio che non si può sopportare.

Rem. Ebbene, io voglio darti una nuova che ti piacerà.

Scap. Oh sì, raccontatela.

Rem. Sappi ... ma per amor del Cielo non mi palesare.

Scap. Oh! mi fate torto con questo dubbio.

Rem. Vedi bene ... i servitori sono facili a raccontare i fatti de' loro padroni.

Scap. Eh in questo caso la malattia sarebbe comune anche a voi.

Rem. Ma io lo confido a te.

Scap. Ed io starò quieto.

Rem. Sappi adunque, che il padrone avendo conosciuto l'insulso carattere del Marchesino, ha maneggiato sotto mano un altro matrimonio per la figlia, con un Cavalier forestiere che forse oggi arriverà da Tolone; e lo stolido Marchesino resterà forse prima di sera con un palmo di naso, sopra il suo matrimonio.

Scap. Oh ci ho gusto davvero!

Rem. Ma se era un peccato, perderla con quello stolido.

Scap. Un assassinio ... e lo sposo chi è?

Rem. Veramente non sò ... ma parmi di sentir gente in anticamera: và a vedere chi è?

Scap. Vado, volo ... oh che non vedo l'ora di ridere sopra quello scimunito! *via*.

Rem. Scappino giubila di consolazione, ed io più di lui mi sento il cuore ricolmo di tenerezza per tali nozze. Voglia il Cielo, che questo Cavaliere sia assai dissimile dal Marchesino, e dalle cattive insinuazioni di quel perfido Abbate, che...

SCENA II.

SCAPPINO, *e detto*.

Scap. SIgnor Maestro di casa ho trovato.
Rem. Chi hai trovato?
Scap. La peste universale.
Rem. Che diamine dici?
Scap. La umana prevaricazione.
Rem. Ma si può sapere di chi parli?
Scap. Di una donna.
Rem. Ih, e tanto fracasso fui per una donna?
Scap. Eh, ma questa è un pezzo da sessanta.
Rem. E chi è?
Scap. Bella, alta, tonda, grossa, quadra, bislunga...
Rem. E cosa vuole?
Scap. Piangeva, rideva, sospirava, ballava...
Rem. Ma si può sapere che diamine vuole?
Scap. Vuol parlar con voi.
Rem. La conosci?
Scap. No.
Rem. Dunque è robba...
Scap. Sdoganata in questo momento.
Rem. Introducila.
Scap. Subito. Eh, Signor Maestro di casa, giudizio, che il quadro è pericoloso. *via*.
Rem. A quest'ora! Chi sarà mai costei? Un avventuriera senz'altro.

SCENA III.

PAOLINA, e detto.

Pao. REmigio ... ſiamo noi ſicuri?
Rem. M' inganno ... o ſiete voi...
Pao. Ah sì Remigio ... eccomi a tuoi piedi; riconoſcimi, e ſalvami.
Rem. Io ſono di ſaſſo! La Marcheſina Gourville a piedi miei? Voi in queſto luogo ... a queſt' ora ... ah alzatevi per carità.
Pao. Ah uomo ſenſibile, ſe bandito dal ſeno non hai quel tenero amore, con cui mi allevaſti fin da bambina, il gran momento è queſto di adoperarlo tutto per me; lo ſtato miſerabile in cui a te mi preſento, eſigerebbe dal cuor più barbaro una particolar tenerezza.
Rem. Oh Dio! che appena io trovo gli accenti per riſpondervi. E ſono io dunque un uomo, a cui riſerbato aveva il Cielo di aſcoltar dal voſtro labbro così vive raccomandazioni? Io, che qual figlia vi ho ſempre amata; fino dal giorno in cui ſuggeſte il latte della defunta mia ſpoſa, potrò dunque abbandonarvi nella doloroſa ſituazione, in cui a me vi preſentate? Ah no Marcheſina...
Pao. Remigio taci, non onorarmi di un titolo, che mi ricuopre omai di confuſione, e di orrore. L'anima mia penetrata dalla più nera diſperazione, non è più in iſtato di aſſaggiar

le

le dolcezze del suo rango, e del suo sangue . . . abborro di più nominarmi la Marchesina Gourville, e l'infelice Paolina soltanto è il nome mio.

Rem. Ma qual enigma è questo? Voi Paolina, voi il nome odiate, che il diritto del sangue; e che l'amor di un padre v' impose? Voi . . .

Pao. E forse non avrò ragione di abborrirlo? Ah, caro Remigio, se l'amare mie pene note a te si renderanno, ah che troppo tu stesso approverai il mio fatale aborrimento!

Rem. Io sono impaziente di penetrarle : . . ma se voi . . :

Pao. No, occultarle non devo, mentre imploro la tua difesa. Sappi, ma oh Dio! . . siamo noi qui sicuri?

Rem. Tutti sono al riposo : non temete della servitù ; tutti dipendono da me.

Pao. Ebbene siedi, mio caro Remigio, e preparati a sentire l'istoria funesta di mie sventure.

Rem. Vi obbedisco.

Pao. Tu non puoi ignorare qual fatale ascendente abbiano i nostri affetti sulla ragione medesima, e come fra tutti, l'amore tiranneggi a suo talento la misera umanità. Ah! che a questa passione crudele l'origine io debbo de' mali miei! e forse ancora dovrò quella tomba, la di cui pietra è aperta per chiudermi eternamente. Amor crudele, la prima face mi accese per un giovine Cavaliere, alle cui

cui rare doti, lo splendor si univa della nascita, e delle ricchezze. Se consultata soltanto si fosse quella reciproca tenerezza, che formava il nodo de' nostri amori, accese a quest' ora sarebbero le tede maritali, e sposa fortunata io forse non verserei, che le pure lagrime del piacere. Ma un implacabile genitore, giurato nemico del padre mio, a turbar venne tanta felicità, e frapponendo all' amor nostro l'odio suo inesorabile, entrambi ci gittò in quell'abisso di mali, di cui ora sono la sventurata vittima.

Rem. Ah padri crudeli! oh quante volte il vostro fanatismo è la sorgente funesta delle miserie de' figli!

Pao. Egli però non fu il solo autore di mie sventure. Si trasfuse l'odio suo nelle vene ancora del padre mio, che avendo penetrato il mio amore dal labbro di certi amici, che sotto il manto della probità assassinano la natura, rivolse contro di me tutto il suo rigore, e sposa mi destinò del Conte Roscocof, uomo indegno, ai cui barbari costumi unì la natura un aspetto anche più deforme.

Rem. Roscocof? lo conosco. E poteva un padre sacrificarvi con un simile mostro?

Pao. Egli tentò di farlo; ma l'ingegnoso amor mio mi suggerì l'arte di fingere affetto coll' odiato Conte, per deludere la vigilanza del padre, prolungare il tempo delle mie nozze, ed eseguire intanto coll' Idol mio il progetto di una fuga, già tra di noi concertata per le Fian-

Fiandre. Tutto era disposto, ed una notte, ahi notte troppo per me fatale! assistita da una cameriera, che poi sedotta dall' oro mi mancò di fede, scendo dalla mia camera, in un carrozzino da viaggio; e in braccio dell' amato Cavaliere alle mete, m' indrizzo della mia felicità.

Rem. Io prevengo nell' ascoltarvi il tradimento della perfida cameriera.

Pao. Ah, ch' esso fu troppo crudele! e l' orror di un bosco, che traversar dovevasi, fu il complice della sua crudeltà. Avvisato il Conte dalla perfida del nostro viaggio, con quattro servi armati colà ci attese; e in un baleno ci assalì, entro il più folto del bosco medesimo. Ajutato dall' amore e dallo sdegno, balza dal carrozzino il mio amante, e seco traendomi a precipizio, colla spada mi difende da chi tentava di svellermi dal fianco suo. Io era quasi in sicuro, quando per un colpo di pistola scagliato dal Conte, cader mi vedo a piedi l' amante mio infelice.

Rem. Ecco le solite conseguenze della paterna crudeltà.

Pao. Di quali lagrime bagnai me stessa, con quali gridi l' aere assordai, Remigio amato, dirtelo non posso. Soltanto io sò, che allo strepito accorsi alcuni passaggieri, e credendomi dai ladri assalita, dalle mani mi svelsero dell' empio Conte, e seco loro semiviva traendomi, senza saper la mia sorte; ma pietosi

tosi del mio destino, fino a Parigi mi condussero, ove di te risovvenendomi, pochi momenti sono, alla porta di questo palazzo mi abbandonarono. Eccomi, Remigio amato, eccomi adesso nelle tue braccia: l'eccesso considera de' mali miei, e il bisogno riconosci della tua assistenza. Fuggita dalla casa paterna, abbandonata dall'unico oggetto delle mie speranze, nelle miserie involta della vita, asilo non veggo, ove salvarmi a tante furie che mi circondano; e nel tuo cuore paterno è riposta soltanto ogni mia speme. Proteggimi adunque tu solo, uomo sensibile, e non temere, che breve sarà l'incomodo che soffrirai da me. Debole la mia vita già si accosta al suo termine; ma se spirar potrò nelle tue braccia, avrò almeno assaggiato in mezzo a mali miei qualche momento di quel bene, che sempre dai mortali si cerca, e che non si ritrova giammai in questa misera vita.

Rem. Ah, Signora, per carità non mi affliggete di più! Ogni menomo sospetto, che far possiate del mio zelo, è un affanno, con cui mi tormentate l'anima ingiustamente. Rasserenate piuttosto il vostro spirito afflitto; io in questo palazzo tutto posso; vi dimorerete fino che piaccia al Cielo di cambiare il rigore della vostra sorte.

Pao. Ma qui vi saranno padroni, e servi; e con qual titolo potrò trattenermi in questo palazzo?

Rem. Sentite ... dirò che siete una mia nipote,

te, venuta da Marsiglia ... vi farò dare qualche incombenza, per occultare la vostra persona, e specialmente adesso che siamo da nozze ...

Pao. Da nozze? e chi si sposa?

Rem. La padroncina con un Cavalier forestiere.

Pao. Il Casato?

Rem. Veramente non lo sò, ma ...

SCENA IV.

SCAPPINO, *e detti*.

Scap. Signor Maestro di casa, il padrone vi chiama.

Rem. Vengo a servirlo ... ehi coraggio, e dissimulazione.

Scap. Ma che bel quadro! ma che bel quadro!

Rem. Nipote, attendetemi, che ora torno. *via*.

Scap. Nipote del maestro di casa? O il boccone è buono per i miei denti. Io la credeva una nave d'alto bordo; ma ora che è una picciola feluca posso rischiar un viaggio senza soggezione. *via*.

Pao. Agitato cuor mio, e sarai tu sicuro in questi luoghi, ove ad assaggiar cominciasti le pietose cure della sensibilità? Ah, che dovunque io vada, l'imagine dolorosa di un amante perduto mi perseguita, mi lacera, mi tormenta! Adorato sembiante, tu sempre mi stai davanti agli occhi, e tinto di quel sangue,

gue, che solo versasti per amor mio. Ah cuoprimi una volta, cuoprimi del tuo squallore eterno, che questo misero avanzo di vita, un peso diviene al mio spirito.

S C E N A V.

Abbate, *e detta*.

(Abbate nell' entrare la guarda con sorpresa, indi mirandola con la lente gli gira intorno, facendo piccola pantomima.)

Pao. (CHi sarà mai costui?)

Abba. Signora permettete, che più da presso io fissi in voi gli attoniti miei sguardi (*si accosta*) Donna, se non erro, non siete, ma Dea discesa dal Cielo per consolare le vive brame de' cupidi mortali.

Pao. (Che insipido adulatore!) Signore, troppo eccede questa lode, e il merito mio non arriva tant' oltre.

Abba. Credete forse che vi aduli? Ho sempre abborrito un sì vile artifizio; il bello, Signora mia, lo conosco, ed in tal arte mi vanto maestro. Da Spagna, da Francia, e fino dall' Indie sono venute le Dame per sentire da me l' ingenuo giudizio della loro bellezza. Io non giudico delle donne superficialmente; ma osservo minutamente la proporzione, e la latitudine delle parti. Voi avete un bocchino

che

che è pittoresco, fronte spaziosa, guance vermiglie, seno di alabastro, nobile statura, portamento altero, ed un piedino poi ... eh ma troppo ci vorrebbe per delineare appieno una singolare bellezza. Voi...

Pao. (*si scosta da lui, e va guardando intorno.*)

Abba. Via, non vi sdegnate se dico la verità. Tacerò ancora se volete; ma non m'impedite almeno il dolce piacere di far risuonare la vostra bellezza, in un mio poema assai migliore di quello del Tasso.

Pao. Signore, vi ringrazio: un più nobile soggetto vi potrà servire di argomento.

Abba. Or bene, ditemi intanto: aspettate forse Madamigella?

Pao. Appunto.

Abba. Siete di Parigi?

Pao. No Signore: nacqui in Marsiglia.

Abba. Oh me lo figuravo. Nelle Provenzali risiede il miglior spirito, la maggior bellezza del mondo; e poi le Marsigliesi ricevono dal salso del mare un non so che nel loro individuo, che abbatte a prima vista il cuore più duro di questo mondo. Ma se non m'inganno, Signora mia, vi conosco, voi siete ... ah sì ... ora mi sovviene. Vostro padre è uno de' primi Cavalieri di Marsiglia, generoso, affabile, potente, e dimora adesso in Parigi. Egli ben spesso viene alla mensa del Conte, padrone di questa casa, ed hanno stretta insieme una forte amicizia.

Pao. (Oh Dio! fosse mai il mio genitore venuto

in

in traccia della smarrita sua figlia?)

Abba. Perchè restate sorpresa?

Pao. Vi dirò, sembrami strano che voi lo conosciate.

Abba. Che gran meraviglia! Osservate se vi dò sicuri indizj di esso. E' un uomo di sessant' anni.

Pao. Non so negarlo.

Abba. Di mediocre statura.

Pao. Ciò pure combina.

Abba. E' vedovo.

Pao. (Ah ch'egli è desso, io son perduta!)

Abba. E dice di aver una sola figlia.

Pao. Ma egli come si chiama?

Abba. Si chiama il Marchese Leslè.

Pao. (Respiro, è in errore.) Godo Signore del felice incontro, che a me vi presenta, e attesa la conoscenza del mio genitore mi farò d'ora innanzi una gloria di poter obedire a qualche vostro commando. *ironica.*

SCE-

SCENA VI.

MARCHESE DELLA CONCHIGLIA, *e detti*.

Mar. E *Sce collo specchio in mano accomodandosi la pettinatura, e ballando canta una canzoncina francese in lode delle donne.)*

Abba. Evviva il Signor Marchesino.

Mar. Eh lasciatemi stare: son disperato.

Abba. E perchè mai?

Mar. Quel maledetto perucchiere mi ha servito troppo male: un capello sta fuori del suo centro, e tale imperfezione sarà la causa di una conquista di meno.

Abba. Il vostro singolar merito supplirà ad un sì piccolo difetto.

Pao. (Sembra impossibile, che l' altrui stolidezza si avanzi a tal segno.)

Mar. (*vedendo la donna*.) Oh perdonate, Madamina, se prima di ora non mi sono umiliato alle vostre piante. Il mio tuppè, che stimo più di voi, mi ha frastornato da un sì giusto dovere.

Pao. Servitevi, Signor Marchese, come vi aggrada.

Mar. Dunque, giacchè il permettete, proseguisco il nobil lavoro: (*segue ad accomodarsi, indi dice all' Abbate*.) Ditemi chi è? Da dove è? Come è qui questa rara bellezza?

Abba. E' una Dama Marsigliese, a me raccomandata.

 Mar.

Mar. Da chi?

Abba. Dal suo genitore, commorante in Parigi pe' suoi affari. Egli questa mattina ha comune la mensa col Conte, e mi ha consegnata la figlia, acciò la conduca dalla Contessina per fare con essa i dovuti ossequj.

Mar. E perchè non portarla al mio palazzo?

Abba. Non ci pensai.

Mar. Eh che voi non siete utile alla società, qualora non mi fate profittare di sì belle occasioni.

Abba. Scusate: un'altra volta vi servirò.

Mar. Adesso, adesso mi dovete servire. Prendete la bella sotto il braccio, e conducetela al mio palazzo.

Abba. Ciò non è possibile. Sa la Contessina, che la Marsigliese deve andare da lei.

Pao. (Remigio non torna, ed io sono stanca di più stare con questi stolidi ignoranti.)

Mar. Or bene, se sdegnate di appagarmi, voglio almeno favellare con lei.

Abba. Osservate però, Marchesino, che questa è una Dama di spirito sorprendente, figlia unica, erede d'immense ricchezze, e perciò parlatele con termini ricercati. Questo sarebbe per voi assai miglior maritaggio di quello della Cugina. Io so di certo che essa vi burla. (*fra loro due.*)

Mar. Come! La Contessina mi burla? (*come sopra.*)

Abba. Vivetene sicuro: il Conte ha stipulato un altro segreto contratto per la sua figlia, e fra poco si attende lo Sposo. (*come sopra.*)

Mar.

Mar. Dunque è da Cavaliere il prevenirli. Io ſpoſerò queſta bella Damina. (*come ſopra*.)

Pao. (Che inciviltà. Accennano verſo di me, e parlano ſegretamente. Se i Parigini non ſono diſſimili da coſtoro, ſarà queſto il più nojoſo ſoggiorno dell' univerſo.)

Mar. Come ſi chiama? (*fra loro due*.)

Abba. Non lo sò. (*come ſopra*.)

Mar. Oh bella! è raccomandata a voi, e n[e] ignorate il nome? (*come ſopra*.)

Abb. Sempre la chiamai col ſoprannome. (*com[e] ſopra*.

Mar. E qual' è? (*come ſopra*.)

Abba. Vi dirò. L' eſtinta ſua genitrice ſi diver-tiva nel cacciare le fiere, ed un giorno tro-vandoſi in un folto boſco, ed eſſendo ſorpre-ſa dai dolori del parto, vi diede alla luc[e] la nobile, la vezzoſa Damina, che per tal[e] combinazione viene chiamata la Bella de[l] Boſco. (*come ſopra*.)

Mar. Andiamo dunque a complimentarla; m[a] in qual modo debbo introdurre il diſcorſo (*come ſopra*.

Abba. Incominciate dalla ſua naſcità, e chiama-tela figlia di Diana. (*come ſopra*.)

Mar. Coſa c' entra Diana nella ſua naſcita (*come ſopra*.

Abba. Eh non fate lo ſtolido: Diana è l[a] Dea della caccia, e ſiccome la genitrice pa[r]torì la bella nel boſco, in cui trovavaſi caccia; così per antonomaſia ſi compete a eſſa il nome di figlia di Diana. (*ſi accoſta*

Paolina) Signora, reco a mia gloria il presentarvi il più celebre fra li Cavalieri del nostro secolo, sì per fama, che per valore. L' istorie tutte, i giornali, le gazzette parlano di lui, e l' eco sonoro delle sue gesta va propalando l' insigne nome da un polo all' altro; cosicchè il merto di esso è quasi sfondato. Egli canta a meraviglia, suona, balla, ed ha l' insigne pregio di saper fare l' amore all' ultima moda.

Paol. (Che pazzi!) Mi è grata la conoscenza di un tanto Cavaliere, a cui consagro la mia debole, ma sincera servitù.

Mar. Anzi, Madama, anzi io mi dichiaro vostro distintissimo padrone per servirvi. Siete però assai obbligante, quantunque educata nobilmente nella viltà. Voi scaturiste alla luce in un bosco, e forse in qualche grotta, ed appunto sembrate una grottesca beltà, degna d' innamorare qualunque macigno; e Diana la vostra selvaggia madre, nel suo furtivo parto arricchì il Mondo colla vostra enorme bellezza, per distruggere que' cuori, che avessero la disgrazia di rimirarvi.

Pao. La non meritata opinione, che avete di me, mi obbliga ad esservi tenuta. (Ah se tacesse un sol momento l' interno affanno che mi lacera il seno, grata mi sarebbe l' insipida favella dello stolido Marchesino!)

Abba. Egli, Signora mia, è un Cavaliere, che possiede cento mila scudi annui d' entrata; è mio alunno, mi fu consegnato per erudirlo, e gli

e gli elevati concetti, che risuonano nell' erudito suo labbro, sono appunto i luminosi frutti de' miei insegnamenti.

Pao. Dalla facondia di sì dotto scolaro, ben si ravvisa l'attività del Maestro.

Mar. Egli mi ha fatto uomo grande, non lo niego; ma i viaggi, Madama, i viaggi mi hanno perfezionato; e vi dirò solo, che ho girato inutilmente le tre, e le quattro parti del mondo, per ritrovare una Venere degna della mia attenzione. Tutte, tutte erano inferiori al mio merito; e solo voi trovo finalmente, mia boscareccia divinità, a cui posso concedere l'alto onore della mia mano.

Pao. Grande è l'onore, Signor Marchesino; ma i miei bassi natali mal si combinano con tanta elevazione; e poi perdonate al libero sentimento, sono risoluta di non legarmi con alcuno.

Mar. Io non voglio legarvi: vi pretendo per moglie.

Abba. Marchesino, la sincera umiltà di Madama l'obbliga a ragionare in tal guisa; ma io la conosco, mi sono noti i suoi titoli, le sue grandezze, e di più aggiungo che sono stretto amico del di lei genitore.

Pao. Errate Signore; io non son quella...

SCENA VII.

DUCA *da dentro, e detti.*

Duc. E' Permesso di entrare?
Abba. Oh ecco l'orso a rompere il matrimonio.
Pao. Perdonate, Signori, debbo allontanarmi.
Mar. Non mi farete un simil torto; ve ne prego, ve ne scongiuro...
Pao. Ma se a me non lice di rimanere...
(*per partire.*)
Mar. (*la prende per la veste, e s' inginocchia.*) Ah se voi siete tanto crudele, esalerò i polmoni alle vostre calcagne. Restate meco, bella Venere, per pochi momenti: io ve lo domando per la ruvida scorza della vostra genitrice, per la fatal grotta, da cui scaturiste, per l'onore de' miei antenati...
Pao. (Che importuno?) Ma gente si appressa, alzatevi ... vi obbedirò.
Duc. (*entra, e saluta tutti.*) E' alzata la Contessina?
Pao. Non ancora; ma forse poco tarderà.
Abba. (*tira in disparte il Duca.*) Vedete, Signor Duca, quella vezzosa Damina? Ella è un compendio di bellezza, di virtù, di galanterìa, e sarà sposa del mio compagno di viaggio?
Duc. Di qual nascita si vanta?
Abba. Nobile, nobile assai. Mi viene raccomandata

data da Marsiglia, e suo padre è mio grande amico, uomo valoroso, ed il più illustre letterato del secolo, che discende per linea retta da Carlo Martello, imperatore di Trabisonda.

Duc. (*si accosta a Paolina.*) Madama, mi è grato l'annunzio del felice Imeneo, che fra poco vi attende.

Pao. Signore, siete in inganno, io non son sposa, e sono...

SCENA VIII.

CONTE *col compasso in mano, e detti.*

Con. OH bellissima compagnìa!

Mar. Servo del Signor Conte.

Duc. Conte, buon giorno.

Con. Oh siete voi la forestiera, che appartiene a Remigio?

Pao. Io sono vostra umilissima serva.

Con. Questo già ci si intende. La mano.

Pao. Perchè Signore?

Con. Persona non entra, e non esce dalla mia casa, senza che faccia prima le mie dovute osservazioni sulla sua mano.

Pao. Ma io...

Abb. Oh via dategli la mano: non vedete che è uscito apposta col compasso?

Pao. Eccola. (*con riserva.*)

Con. Bene, benissimo... Le vostre linee radicali

cali hanno una perfetta eguaglianza col punto centrale della vostra mano ... Voi siete una donna, perchè tale la natura vi formò; ma il vostro spirito è più che di donna, perchè la linea trasversale che passa dall' indice al pollice, lo denota bastantemente. Voi siete un avventuriera, la di cui fatidica costellazione, vi condanna ad essere un planeticola errante nell' atmosfera de' vostri desiderj. Ora che tutto ho capito, passate da Madamigella mia figlia, che vi aspetta.

Pao. Signore vi obbedisco. (In qual ospedale di pazzi sono io capitata!) *via.*

Mar. Ehi, bella del bosco, ascoltatemi...ascoltatemi ... Ih se ne và come il vento! maledetto il suo compasso, e la sua astrologìa.

Duc. Dunque, Signor Conte, il Marchesino vostro nipote a momenti sarà sposo?

Con. Sposo mio nipote? Le eterogenee sue influenze, non mi hanno palesato un tal sposalizio.

Mar. Caro Zio, perdonate la mia trascuragine ... ma l'occasione non potea essere più favorevole per me; ed il merito della Dama eguaglia la mia nobiltà, e le mie ricchezze.

Con. E chi è questa Dama?

Abba. La figlia del Marchese Leslè.

Con. Léslè? Oh questi è un mio grande amico; mi ricordo di aver imparati da lui gli elementi dell' Astrologìa giudiciaria. Quando è così, sono contento nipote, del tuo matrimonio.

Mar. Oh viva mill' anni il mio caro Zio!

non

non vedo l' ora di eseguire queste nozze: la Dama sarà mia sposa. Abbate, tu sarai il cerimoniere, e il Signor Duca il Cavalier servente.

Con. Ed io, prima che ti mariti, voglio farti l' oroscopo del tuo matrimonio.

Abb. Eh non dubitate, Signor Conte; il suo oroscopo glie lo formerà la Marchesina.

Duc. Si trattiene molto ella in Parigi?

Con. Come? la Marchesina è il Parigi, ed io non so niente?

Duc. E come non sapete niente, se ella è in vostra casa?

Con. In mia casa! Chi?

Duc. La Marchesina.

Con. Oh questa è curiosa! Sta ella in qualche travatura come le nottole?

Duc. Ma se gli avete poco fà parlato.

Con. Quella...

Duc. Sì quella che avete mandata da vostra figlia.

Con. Quella è la Marchesina Leslè?

Mar. Quella è l' idolo mio.

Duc. Non è vero, Abbate della Cotterì?

Abba. Verissimo: è tanto vero, che non basterebbe a trasmutarla tutta l' Astrologìa.

Con. Uh sarà... ma la mia Astrologìa non mi aveva predetto che la Marchesina Leslè, dovesse esser la mia cameriera.

Duc. Vostra cameriera?

Mar. Poter di bacco! Serva l' idolo mio?

SCENA IX.

REMIGIO, *e detti*.

Rem. ECcellenza, un corriere.
Con. Prima di tutto, dimmi Remigio, chi è quella giovane che è passata al servizio di mia figlia?
Rem. E' una mia nipote, ed ha nome Paolina.
Con. Come, Signor Abbate?..
Duc. La Marchesina Leslè?
Mar. Oh tradimento!
Abb. Ah, ah, ah, voi siete restati di stucco, ed io rido come un pazzo sopra di voi. Sapete quanto io sono di umore bizzarro: l'allegrìa è l'anima della conversazione, e vedendo quel viso leggiadro, mi è saltata in capo questa favoletta. Credeva per altro, che l'Astrologìa del Signor Conte, fosse capace di scoprire la burla del mio lepidissimo cervello.
Con. Oh l'Astrologìa del Signor Conte vi risponde, carissimo Signor Abbate, che se non avrete più giudizio, vi misurerà ben bene questo erudito compasso sul vostro fanatico sincipite; e vi farà anche piaga più profonda di quel caos di bugie, che andate tutto il giorno inventando col vostro macchinismo.
Mar. Via, via, Signor Zio, non andate in collera. Quel leggiadro viso, o di marchesa, o di

di ſerva, è ſempre amabile, ed io devo idolatralro.

Con. Già, già, il tuo stomaco è avvezzo a digerire ogni sorta di cibo. Basta ne diſcorreremo.

Rem. E così, Eccellenza, mi permette di parlargli.

Con. Che vuoi?

Rem. Legga questo foglio, recatomi da un corriere.

Con. Prevedo che dirà. (*legge.*)

Duc. Ma caro Abbate, voi le dite aſſai groſſe.

Abba. Acciò facciano maggior impreſſione.

Mar. Non importa no, Abbate mio. Una bella donna merita altro che un Marcheſato in questo mondo.

Con. Remigio, fà che venga ſubito qui mia figlia. (*Remigio via.*) Duca, Marcheſino, oggi staremo allegri: a momenti avremo forestieri.

Mar. Forestieri? e chi ſono?

Duc. Domandatelo al Signor Abbate, che ve ne darà ſubito informazione.

Abba. Oh io non ſono Astrologo, come il Signor Conte.

Con. E il Conte astrologo ti predice, che ſarai ben bene bastonato..

SCE-

SCENA X.

CONTESSINA, *e detti*.

Contes. (IN qual punto inopportuno mi ha chiamato mio padre!)

Mar. Oh, addio Cugina.

Abba. Evviva la bellezza di questa casa.

Duc. Madamigella, m'inchino.

Con. Figlia cos' hai, che il tuo orizzonte mi sembra alquanto torbido e nuvoloso?

Contes. Perdonate, Signor Padre, ho poco riposato questa notte.

Con. Presagj figlia mia presagj del cuore. Le paraninfe novelle vanno sull'ali delle tenebre, e si fanno sentire tre miglia lontano, prima che arrivino. Io ci scometto, che tu hai presentita la lettera, che mi è poco fà arrivata.

Contes. Qual lettera? forse...

Con. Sì, di quelli amici che tu sai. Ah ho detta la verità?

Contes. Oh Dio ... che ...

Con. Eglino sono poco lontani, ed io mi trovo in impegno di trattarli oltre al loro merito ... ah che ne dici, non ti brilla il cuore per l'allegrezza?

Contes. Ah, che io mi sento ...

Con. Or via, trattienti con questi Signori, che io vado a dar gli ordini opportuni per il loro ricevimento. Ma ti raccomando di non badare

dare alle dicerìe dell' Abbate: egli è un astrologo imperfetto, ed ha bisogno di una buona salva di linee, per essere guarito dalla sua malattìa. *via*.

Abba. Il Signor Conte mi fa certi complimenti, che veramente non convengono al maestro di suo nipote.

Mar. Oh non dubitare, Abbate mio, io sono tuo perfettissimo scolaro; e giuro al Cielo me la prenderò con chiunque avrà il coraggio, di torcerti un solo capello del tuo perucchino.

Duc. E' lecito, Madamigella, di sapare quali sieno questi forestieri, di cui ha parlato vostro padre?

Contes. Ve lo direi . . . ma hò soggezione di questi importuni.

Abba. Contessina, mi sembra, che qualche interno cordoglio vi affligga lo spirito.

Contes. No: v' ingannate.

Mar. Ma il vostro volto ha fatta una metempsicosi dolorosa.

Duc. Forse ciò, che voi interpretaste dolore, sarà effetto del piacere.

Contes. (Barbaro, gli piace deridermi!)

Mar. Sì; ma per piacere non si piange.

Abba. Oh perdonatemi, scolare mio, voi sbagliate. Anche Didone pianse quando vide la sua bella Enea; pianse ancora Achille, quando vide la sua Penelope sull' arcolajo.

Mar. Dunque il piacere ha fatto piangere anche voi.

Con-

Contes. Cugino caro, io non sono in grado di palesarvi il mio cuore; se mi lasciaste in libertà, mi fareste il maggior piacere di questo mondo.

Mar. Io dunque vi sono di disturbo?

Contes. No; ma...

Mar. Ho capito ... vado a divertirmi colla mia Bella del bosco, e vi lascio in oblìo... Addio mio ben, mia Principessa addio. *via.*

Abba. Oh mi dispiace, che il mio scolaro...

Contes. Abbate, fatemi un piacere, seguitelo.

Abba. Come ... io...

Contes. Sì, voi ... avrete forse qualche privilegio per trattenervi, quando io vi dico di andarvene?

Abba. Ma un Abbate par mio...

Contes. Un Abbate par vostro mi è la cosa la più importuna, che io abbia in questo mondo.

Abba. Hò inteso... vado... ma forse chi sà... mi cercherete in tempo che non ci sarò più... e poi ... ma basta. La Luna ha fatto in voi il tondo; ma il mio quadrante saprà penetrarvi quando sarà il momento: addio. *via.*

Duc. Volete che vi levi anch' io l' incomodo?

Contes. Ah trattenetevi crudele! che solo per voi io sono divenuta omai la più nojosa donna di questo mondo: sì per voi, che togliendomi col vostro aspetto la pace, mi rendete ogni giorno amara una vita, che ho sacrificata ormai al mio delirio, ed alla mia disperazione.

Duc. Cieli, qual linguaggio è mai questo? Madamigella...

Con-

Contes. Ah mi costringerete voi dunque a continuarlo, perchè la vittima io poi rimanga delle vostre derisioni?

Duc. Ma voi mi offendete a torto; ne' pochi mesi che dimoro presso di voi, non credo che scorto abbiate in me un così vile carattere, ed una sì cattiva educazione.

Contes. No; ma io mi lusingava, che penetrato almeno aveste il mio cuore; nè che mi doveste ridurre a questi estremi per manifestarvelo.

Duc. Ah sì; io l'ho conosciuto questo cuore sensibile, e mi sono lusingato ancora, che stretta avesse una perfetta corrispondenza col mio. Ma gl' impegni del vostro padre, le mie crudeli circostanze mi hanno sempre allontanato da una dichiarazione, che forse io prevedeva troppo funesta per me.

Contes. Voi dunque avete potuto amarmi?

Duc. E forse era io di sasso, che resister potessi innanzi a voi? Sì: qualunque sia la mia sorte, io non cercherò di occultarvi il mio cuore. Un accidente mi condusse in vostra casa; ma mi astrinse a rimanervi una violenta necessità. I vostri sguardi, le dolci vostre maniere m'incatenarono a segno, che ritirar più non seppi il piede da queste soglie, nelle quali prigioniero rimaneva il mio cuore. La fredda gelosìa, indivisibil compagna di un vivo amore, avrebbe fra il suo gelo coperto le mie fiamme, e interpreti sicure del mio fuoco, vi furono note sicuramente le smanie istes-

isteſſo, colle quali mal vi ſofferſi a fianco de' voſtri medeſimi conoſcenti. Eccovi, Conteſſina adorata, il mio ſtato crudele: io vi ho riſparmiato il dolore di eſſere la prima a paleſare gli affetti voſtri; ma non mi trafigete or voi coll' abbandonarmi in ſeno di un rifiuto, che formerebbe tutta la mia diſperazione.

Conteſ. Ah, mio caro Duca, voi avete finito di uccidermi: ed io non oſo di riſpondere alle voſtre eſpreſſioni!

Duc. Oh Dio! Debbo io aſpettarmi una fatale riſpoſta?

Conteſ. Non già dall' amor mio; ma dalla mia barbara ſituazione.

Duc. Oh Dio! ſpiegatevi.

Conteſ. E non la prevedeſte voi dunque dal mio dolore medeſimo? Ah sì, che liberi pur troppo ſono ancora queſti affetti! nè l'anima mia ha conoſciuto mai l'incanto dell' amore, ſe non da quel giorno, in cui co' miei s'incontrarono i ſguardi voſtri. Ah perchè non li conobbi prima, che obbediente figlia preſtaſſi l'aſſenſo ad un ignoto Imeneo, che con un eſtero Cavaliero il mio padre iſteſſo conchiuſe! Io mi luſingai, che il lungo corſo di un anno baſtar poteſſe a raffreddare l'impegno, e le poche lettere del Cavaliere medeſimo mi confermavano in tale luſinga. Ma oh Dio! in queſto giorno crudele ſi è diſſipato ogni raggio di luce, e vicina mi veggio al barbaro momento di eſſere per ſempre ſacrificata.

Duc. Dunque que' forestieri...

Contes. Uno di essi è appunto lo sposo da me non aspettato.

Duc. Ah, che presago pur troppo era il mio cuore di questo barbaro colpo! Lo sposo è vicino: egli fra poco verrà: e che farete, o Madamigella?

Contes. Oh Dio, e che far deggio! Figlia, ed amante, come risolvere fra due così contrarj doveri?

Duc. Ah, che quello dell' amore non è al fine così forte, che debba far tacere i più sacri dritti dell' obbedienza, e dell' onore.

Contes. E dunque...

Duc. Madamigella, questo vi basti. Esigereste ancora da me, che vi conducessi in braccio allo sposo, e che accendessi le faci del vostro Imeneo?

Contes. Ah caro Duca, di qual veleno sparsi sono i vostri accenti, troppo per me fatali? Ah che nell' atto istesso, che il mio dover m' insegnate, l' anima mi dividete co' rimproveri li più crudeli! Sì, che ben preveggo, che altro a me non rimane, fuorchè piangere sulla mia sventura. Passaggiero sarà forse il vostro dolore, e ben tosto troverete, chi vi consolerà della perdita di una donna infelice. A me sì che rimarrà la pena di avervi amato in un momento, in cui pensar io non doveva che a quei voti, che mi svelse dal labbro l' autorità di un padre; e per cui condannata vi vedrò ad un giogo, che non ap-

 pro-

provato dal mio cuore, sarà un eterno tiranno della mia misera vita.

Duc. Madamigella non più; io mi pento di avervi ridotta ad un passo, per cui versar vi veggo delle lagrime sul mio dolore. Armiamo i nostri petti di eroica virtù, e dalla folla distinguiamoci di coloro, che sagrificare non sanno all' idolo del decoro i più deboli affetti della natura. Io non sarei che crudele, se rimanendo a voi vicino, di raddoppiar cercassi l'affanno del cuor vostro; e voi non sareste che ingiusta, se obbligandomi a rimaner presso di voi, spettatrice voleste l'anima mia della vostra felicità. Dividiamoci adunque, adorata Madamigella, prima che più amare divengano le nostre pene; e seppellisca in voi il dovere, il dolore in me la barbara rimembranza dell'inutile nostra tenerezza.

Contes. Oh Dio, qual sentenza è mai questa! Duca..,

Duc. Madamigella?

Contes. E potrete dunque abbandonarmi?

Duc. E volete voi che io rimanga ad essere il carnefice di due cuori infelici?

Contes. Ah, che pur troppo è necessaria la vostra risoluzione... ma..,

Duc. E che?

Contes. Differite almeno per qualche tempo la vostra partenza.

Duc. E qual vantaggio da questa dilazione?

Contes. Oh Dio... quello che.., ah forse... io mi lusingo! Il Cavaliere non mi ha ancora

ve-

veduta ... io potrei ... mio padre alfine non è un barbaro ...

Duc. Ah Madamigella, voi vi pascete d' inutili fantasmi; le leggi del dovere, e dell' onore saranno le vostre tiranne...

Contes. Ah, che queste leggi crudeli io saprò rovesciarle!

Duc. E credereste voi, che io lo permetta? Ah Madamigella, rientrate in voi. Amore dunque farà dimenticarvi del vostro carattere?

Contes. Oh Dio! per pietà non mi rimproverate di più. Lacerata dalla mia fiamma, da miei doveri tormentata, in un sì amaro conflitto io mi ritrovo, che l' ondeggiante anima mia più omai non conosce quanto conviene a se stessa. Perdonate adunque, uomo sensibile, all' involontarie espressioni del labbro mio: lasciate che al rossore m' involi della vostra condanna, ed ovunque vi tragga il Cielo, abbiate almeno pietà di una donna, che poteva esser felice, e che si è da se medesima barbaramente tradita. *via.*

Duc. Oh Dio!.. questi suoi ultimi accenti mi hanno scossa tutta l'anima nel seno ... Sì vivo era dunque il foco, che per me l'accendeva, ed io fui sì lento a disvelarle il mio? Madamigella adorata, e potrò io partire da te? Io abbandonarti? ah nò piuttosto ... e che? Federico che pronunziare ardisci? .. Potresti adunque seminar la discordia nelle famiglie altrui, turbare la pace di un nodo così religioso? infrangare ... ah vergognati di te

 stes-

ſteſſo! vanne, fuggi ... e quel volto ... oh Dio dove ſono! .. onore, amore, crudeli tiranni dell' anima mia, ah non mi togliete almeno l'eſtremo avanzo della mia ragione! *via.*

SCENA XII.

REMIGIO, BARONE, *e* CAVALIERE.

Rem. FAvorite, Signore, di trattenervi fine che ne avverto il padrone.

Bar. Sì, fatelo ſollecitamente.

Rem. Se vogliono intanto accomodarſi ...

Bar. No; vi attenderemo all'in piedi.

Rem. (Che faccie burbure ſon tutti due; prevedo de' guai.) *via.*

Bar. E così, Roberto, quando ti ſcuoterai da queſta tua melanconìa?

Cav. E come volete che io la ſcuota, ſe l'aria di queſto palazzo non fa che aggravarla.

Bar. Deve però diſſiparla la cagione, per cui ſei venuto, il decoro di un Cavaliere, e più di tutto il volere di un padre.

Cav. Qualunque ragione addur mi poſſiate, eſſa è vana a fronte di un genio, che rendendo ſi va connaturale a me ſteſſo. La cagione, per cui ſono venuto, non mi dà ſollievo alcuno; il decoro del grado mio ſo conſervarlo anche in mezzo alla triſtezza; ed il volere di un padre è troppo riſpettabile per eſſere obbedito, ma non già perchè ſi muti il mio temperamento.

Bar.

Bar. Ma questo tuo temperamento era una volta gioviale; ed ora...

Cav. Cambiate le circostanze, ho io cambiata ancora natura.

Bar. Vorrai dire che perduto l'oggetto dell'amor tuo, hai perduta ancor la ragione.

Cav. Ah padre, non mi ritoccate, quelle piaghe, che cicatrizzate non sono ancora nel mio cuore! Quando giunto sono al barbaro passo di obbedirvi, che volete più da me?

Bar. Questa tua obbedienza non mi basta, perchè non è perfetta. Dovrò io dunque presentarti alla sposa con quest'aria di orrore, che porti espressa sul volto, tal che ella creda, che tu odii i suoi legami, ed abborrischi le sue sembianze? Se sostener non sai un aria di gioja, simula quella almeno dell' indifferenza; e non tradir quell' impegno, la di cui rigida osservanza è il primo debito del Cavaliere.

Cav. Voi mi eccitate, o padre, ad una virtù, che è stata sempre ignota al mio cuore! L'arte del fingere io l'ho sempre aborrita, nè mi vi abbandonerò mai, se credessi ancora di perire senza di lei. Or come volete, che io deluda gli affetti altrui, se deluder non posso me medesimo?

Bar. Oserai dunque di osservare un contegno, che mi potrebbe esser fatale?

Cav. Fatale! e perchè mai? Se adempio agli obblighi vostri, se mi sagrifico solo per voi. Ah sì che fatale egli sarà, ma non temete

 che

che ricaderà su me solo la sua fatalità!

Bar. Ah, che più frenarmi non posso! ridur tu dunque mi vorrai all' eccesso; di esserti crudele più che non bramo? E qual' obbedienza è questa di figlio, che m' invola col suo cuore la parte più cara all' autorità di un padre. Io avrò dunque condotto all' Imeneo una statua; e non un vivente? Il cuor tuo...

Cav. Ah perchè lo rivolete da me questo cuore infelice, se voi medesimo me lo avete strappato colle vostre mani, padre tiranno. La barbara inimicizia tra voi, e il Marchese Gourville, è stata la sola cagione de' mali miei. Io poteva esser contento, godendo nelle braccia della mia Marchesina il frutto di un amor senza limiti; ma voi coll' impedirne i nodi, voi col ridurmi all' orlo del sepolcro, strappata mi avete dal petto l' unica immagine di ogni mio bene. Ora perchè mi ridomandate questo misero cuore, che asperso ancora del sangue suo, palpita fra le vostre mani, senza muovervi a pietà? Ah compite, sì compite, col novello Imeneo, il trionfo del vostro orgoglio; ma non mi lacerate almeno con inutili ricerche troppo barbare a pretendersi da un padre, e troppo ingiuste a ricercarsi dal seno di un figlio, che attende forse a' momenti l' estrema sentenza della sua vita.

Bar. E dopo l' umile rassegnazione, con cui ti disponesti a seguirmi fino a Parigi, io doveva attendere da te simili accenti?

Cav. Potevate in essa conoscere l' eccesso della mia disperazione.

Bar.

Bar. E tu che ti vanti di non saper fingere, così maestro sei nell' arte della simulazione?

Cav. Io non cercai pretesti al mio dolore: egli era troppo palese, ma voi non voleste conoscerlo.

Bar. Ah dì piuttosto, che io non credeva, che si trovassero figli, che calpestando i più sacri doveri, di riporre osassero i loro affetti, ove l'abborrimento dovea aver luogo e non l'amore! Conoscer doveva il Cavaliere d' Aumal, che la casa Gourville era la sua più acerba nemica, e non abbandonarsi agli incanti di una donna, per render vittima de medesimi la nobiltà del sangue e l' onore. Il Cielo, il Cielo che ti hà punito nel momento, che sacrilego ti rendevi colla tua fuga, sia giudice fra i tuoi affetti ed i miei; ed egli forse sparge sull' anima tua quell' orrore, che mal tu ascrivi all' amor tuo ed alla tua disperazione. Qualunque però sia il tuo stato presente, è tempo omai di rientrar in te stesso, e di renderti una volta degno de' tuoi principj. Pensa che da padre or ti parlo: non obbligarmi a favellarti da tiranno, giacchè il pianto mio si rovescierà alfine sovra te stesso, e nel condurmi alla tomba, o snaturato figlio, ti trascinerò per i crini al mio sepolcro istesso, pria che per tua cagione vittima rimanga io solo del disonore, e dell' avvilimento.

Cav. Oh Dio! qual barbara situazione? (*si getta sopra una sedia.*)

Bar. Scuotiti, arriva gente.

SCENA XIII.

CONTE, *e detti*.

Con. OH ben venuti, ben trovati, ben ossequiati i miei cari amici, parenti, sposi futuri, e trasversali.

Bar. Oh addio, caro Conte.

Cav. Servo del Signor Conte.

Con. Servo? Padrone dispotico, plenipotenziario... Sedete, accomodatevi; scusate se vi hò fatto aspettare alcun poco, perchè stavo componendo l'oroscopo per il vostro matrimonio, e il segno di Capricorno mi ha interessato più del dovere. Ora ditemi, avete fatto buon viaggio?

Bar. Un poco nojoso per il troppo caldo; ma abbiamo riparato con affrettare il cammino.

Con. Oh qui in Parigi l'aria è più moderata. Hanno avuto giudizio gl'antichi Marcomanni di situarsi in un clima così dolce. Essi erano perfetti Astrologhi, e conoscevano che chi abita sotto la costellazione di Mercurio, ha un clima assai più regolato ... ma voi avrete bisogno di ristoro; volete caffè, ciccolata?

Bar. Nò dispensatevi; l'abbiamo presa al vicino albergo.

Con. Albergo! Che siete andati all'albergo? Come siete venuti per nozze, e andate all'albergo? La casa mia è il vostro albergo, e non

ci

ci è albergo per chi ha da far albergo con mia figlia.

Bar. Scusate, non volevamo...

Con. Non ci è scuse che tengano. Mi fareste andare in collera: non si parla di albergo in casa mia.

Bar. Ebbene manderemo a prendere il nostro equipaggio.

Con. Lo manderò a prendere io. Oh cospetto di bacco!

Bar. Ma via acquietatevi.

Con. Non ci è acquietarsi, non ci è... se poi vi piacesse di stare all' albergo, fate come vi aggrada.

Bar. (E curioso questo carattere). Se voi...

Con. Questo dunque è il nostro sposino?

Cav. (Così nol fossi!)

Bar. Questi è Roberto mio figlio; se lo vedete un poco melanconico...

Con. Malinconico? favoritemi subito la mano.

Cav. La mano! e perchè?

Con. Cavaliere mio, li segni esterni dalla vostra fronte non bastano a caratterizzare la forza della vostra malinconia; bisogna che vi osservi ancora la mano. (*prende il compasso, e misura tutti i segni, e tutti i punti della medesima*).

Cav. Ah Signor Conte, in quali inezie vi perdete: io vi credeva di uno spirito più elevato.

Con. E ci è studio più bello per sollevare lo spirito, che quello della Astrologìa? Io ho conosciuto, fino dai primi anni miei, che l'uomo

mo è un nulla, se non arriva a conoscere le contingenze del presente, e del futuro. E come si può egli regolare nella propria vita, quando vive all' oscuro della medesima? Ed io per questa sola cognizione, ho fatto l' ottimo matrimonio di mia figlia con voi. Ella è nata sotto la costellazione di Giove col Sole, e chi è dominato da questi due Pianeti, deve avere vita lunghissima, e sorte strepitosa. Ho preveduto perciò che ella doveva sposarsi con un uomo, dominato dai medesimi pianeti; ed avendo penetrata per via di lettere questa fortunata combinazione in voi, ho stretto subito, senza cercar da vantaggio, il vostro matrimonio. Allegramente dunque, caro Cavaliere, voi siete un astro fluttuante, che s' inabisserà fra poco nel caos delle dolcezze di una donna così privilegiata.

Cav. (Che pazzo è costui!)

Bar. Intanto sarebbe tempo di vedere la sposa.

Con. Avete ragione; ora la faccio venire.

SCE-

SCENA XIV.

MARCHESINO, ABBATE, *e detto*.

Mar. SIgnor Zio, sono questi gli ospiti?
Con. Appunto.
Mar. Ah permettete, Signori, che in sequela di quelli del Zio, tributi anch'io a voi i miei dovuti rispetti. La vostra venuta è stata un raggio vivificante, che ha risuscitati de' morti in questo palazzo. Voi mi sembrate due anime pittagoriche, che si trasfondano nel vostro *quidam*, per riempire i Cartesiani vacui del nostro spirito di una estraordinaria allegrezza. Onorateci adunque de' vostri tributi, che noi resteremo come atomi focosi, abbarbagliati all' essenza delle vostre grazie, e convinti dai ceppi di una profondissima servitù.
Cav. (Qual altro pazzo è costui!)
Bar. Signore voi siete troppo elegante, nè trovo termini sufficienti per corrispondere a tanta gentilezza.
Abba. Eh Signore, egli è mio scolare, e tanto basta. Le cognizioni teoriche, pratiche, dialettiche, metafisiche sono le minori, che adornano il suo spirito: io l'ho renduto un musco di bontà, e un Pantheon di virtù; e di questa ne scemo ora una picciolissima parte, per straboccarla innanzi a voi, e sdirupandomi

mi in un inchino, vi offro le mie umiliazioni, e il mio aggradimento.

Cav. (Signor Padre, qui siamo all' ospedal de' matti.)

Con. Ah, Signor Barone, che ve ne pare? La mia casa non è una macchina artifiziale di galanterìa?

Bar. Signor Conte, io son confuso a segno, che non mi trovo più in me stesso; ma la Contessina dov'è?

Abba. Eh il Signor Conte è un buon Astrologo; egli potrà dirvelo colla sua astrologìa.

Con. Sta zitto, Abbate, che ti compasso il capo come va.

Mar. Ma tu, Abbate mio, vuoi sempre prendertela con mio Zio.

Abba. Ma io non intendo di offenderlo.

Con. Oh mia figlia non viene: andiamo dunque da lei.

Abba. Eh non dubitate; verrà qui a momenti col Cavalier servente.

Cav. Si è provveduta per tempo di appoggio la Signora.

Con. E come? volete che si contravvenga alla moda corrente?

Bar. E chi è egli?

Con. Il Duca di Albachiara: lo conoscete voi forse?

Bar. Conosco tanto il suo casato, quanto la sua persona per varj rapporti a me ingiuriosi.

Cav. (Ah foss' egli almeno, che mi sollevasse dalla mia pena!)

Mar.

Mar. Oh eccola, eccola.
Abba. Che bella tesifone! quanto è bella!

SCENA XV.

CONTESSINA, DUCA, *e detti*.

Contes. AH Duca, per pietà assistetemi!
Duc. E qual assistenza Madamigella, se il mio cuore vacilla più del vostro?
Con. Oh Madamigella figlia, vi siete molto fatta desiderare.
Contes. Perdonate ...
Con. Ah che ne dite? Non è ella l'ottava meraviglia del mondo?
Bar. Veramente il merito di Madamigella è molto superiore alla sua fama. (Accoglila o figlio come si deve.)
Cav. (Oh Dio che dirò?) Madamigella perdonate, se l'istessa presenza vostra mi sorprende, e mi avvilisce ... Il mio naturale temperamento, portato alla malinconìa, mi allontana da tutti i trasporti dell'allegrezza ... ma credetemi, che io vi offro tutta la mia stima ed il mio rispetto.
Con. Evviva, evviva.
Mar. Lode al Cielo, che l'ho sentito una volta parlare.
Abba. Eh che egli non è stato mio scolare, per sapere come si parla.
Con. Or via, Madamigella figlia, fate adesso i vostri convenevoli.

Duc.

Duc. (Coraggio Madamigella.)
Contes. (Ah barbaro voi ancora mi opprimete!) Dirò ... io sono ..., mio padre ..., oh Dio qual stringimento di cuore!.. Le reciproche promesse ... il voto mio ... ah che io mi sento morire! (*si getta sulla sedia.*)
Con. Cos' è stato figlia?..
Mar. Presto, va in Occidente.
Abba. Sciogliamola.
Con. Acqua, acqua ... ehi?

SCENA XVI.

REMIGIO, *e detti.*

Rem. CHe commandate?
Con. Presto dell' acqua, che mia figlia muore.
Rem. Subito. *via.*
Con. Ma cosa sarà stato?
Mar. La puzza forestiera.
Abba. Siete Astrologo, e non lo sapete?
Duc. Qual contrattempo!
Bar. Non arrivo ad intendere.
Cav. (Io giurerei che siamo del pari in amore!)

SCENA XVII.

PAOLINA, *e detti*.

Pao. SIgnori, ecco l'acqua (*col bicchiere.*) Stelle, chi vedo! (*lo lascia cadere.*)
Cav. (Oh Dio! dove sono?) *sviene*.
Con. Ah disgraziata!
Bar. Figlio che avvenne?
Mar. Un' altro accidente?
Abba. Che musica è questa?
Duc. Qual combinazione?
Bar. Ah per pietà! soccorretelo.
Cont. Figlia?
Contes. Oh Dio! Lasciatemi, *via*.
Bar. Roberto?
Cav. Ah che son disperato! *via*.
Con. Barone?
Bar. Conte?
Con. Io son di sasso. *via*.
Bar. Io non m' intendo? *via*.
Mar. Duca cos' è stato?
Duc. Non lo sò nemmen' io. *via*.
Mar. E voi lo sapete?
Paol. Lasciatemi, Signore. *via*.
Mar. Abbate, che è successo?
Abba. Stordito io son dal non previsto evento. *via*.
Mar. Ora che tutto so, parto contento. *via*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

ABBATE, e MARCHESINO.

Abba. MArchesino, questa giornata è una delle più stravaganti che io abbia veduta. Un misto di amori, che avranno forse un esito infelice, attrae la seria mia riflessione. La Contessina, se non m' inganno, arde per il Duca; egli freme nel rimirare lo sposo novello, ed al Cavaliere non gli sembra invidiabile la mano della Contessa. La Bella del bosco poi m' inviluppa in mille sospetti: io temo di qualche trama secreta; ma non sono l' Abbate della Cotterì, se non giungo a penetrare la verità.

Mar. Come! Vi affannate tanto, e non avete alcuna parte in quest' imbroglio? Io dovrei lagnarmi con la Genitrice, che mi volea sposo della cugina, già provveduta di un sopranumerario per anticipazione del matrimonio.

Abba. In quanto a questo, l' accorta vostra madre, pensò con ogni prudenza. Le donne, Signor Marchesino, prima di stendere la mano allo sposo, devono provvedersi di un vago Narciso, che debba alleggerire i pesi del giovanetto marito.

Mar. Eh che io non ho bisogno di essere allegge-

gerito. E poi voi chiamate sollevato un uomo che vede i cascamorti intorno alla sua sposa? Questa moda mi aggraverebbe troppo la testa: non mi piace, e per sfuggirla sposerò piuttosto la Bella del bosco.

Abba. Bravo Marchesino, pensate veramente da grande: ed in fatti i primi Cavalieri erranti non sdegnarono di sposare le più vili donne del mondo.

Mar. Ed io sull' orme loro andrò errando con la Cameriera, e col seppellirmi nell' infamia, diverrò un oggetto di ammirazione e di gloria.

Abba. Dunque armatevi di costanza per vendicarvi del zio, e della cugina.

Mar. Sì, quand' anco dovesse estinguersi l' onorato rampollo de miei bisavoli. Venite meco: andiamo in traccia di Paolina, e procuriamo di capacitarla. Ma eccola appunto.

SCENA II.

PAOLINA, *e detti*.

Pao. Misera me, più che sfuggir cerco in questo giorno gl' importuni, più li ritrovo... ah se sapessi come andarmene...

Mar. Oh Bella del bosco arrestatevi.

Pao. Ma Signore...

Abba. Via non fate la ritrosa con chi vuole favellarvi soltanto per vostro bene.

Pao.

Pao. Per mio bene? Signore, questo nome è affatto straniero per me; io non posso figurarmelo.

Mar. Oh figuratevelo per questa volta, perchè voi lo avete ritrovato.

Pao. E come?

Mar. Io vi amo.

Pao. Voi mi amate? Per questa volta, compatitemi, non avete saputo ritrovare il mio bene.

Mar. E perchè!

Pao. Perchè l'amor vostro non può esser sincero, ed io non posso trovar felicità nel vostro amore.

Abba. Come? credereste mendace il Marchesino?

Pao. E chi crederlo non dovrebbe? Egli si dichiara innamorato a prima vista di una donna, che non conosce, di una donna così distante da lui, e per condizione, e per sangue, e potrà essere sincero l'amor suo?

Mar. Eh che la vostra bellezza eguaglia qualunque merito di nobiltà, e di gloria! Voi siete un Sole, ed io sono un satellite del vostro planetismo.

Pao, Queste espressioni, Signore, riserbate a chi è degna di amarvi: io non mi trovo in grado di essere così palesamente derisa.

Abba. Derisa! Ah giuro a Bacco voi fate un torto al mio scolare.

Mar. Io voglio amarvi, e voglio essere riamato da voi.

Pao. Ma io sono inimica di amore.

Mar. Di amor nemica! Ah che non è possibile, che

che ſotto quel viſo leggiadro ſi naſconda tanta crudeltà.

Abba. Voi fate un torto ai ſpecifici lineamenti del voſtro materialiſmo.

Pao. Eppure, credetemi: tale è il mio temperamento.

Mar. Oh mutatelo ſubito queſto barbaro temperamento, che non mi piace.

Pao. Quando anche doveſſi farlo, non lo farei per voi.

Mar. Perchè?

Pao. Perchè . . . laſciatemi.

Abbà. No, non ſarà vero: dichiarate la voſtra propoſizione.

Pao. Ma voi, Signor Abbate, perchè mi tormentate così?

Abba. Perchè gli affetti del mio ſcolare, ſono affetti miei; e ſe non foſſe il Marcheſino . . . baſta.

Pao. Ed avrò dunque tanto merito di eſſer amata da tutti, ed io non potrò amarne alcuno?

Mar. Ma io devo eſſere amato aſſolutamente.

Pao. Oh, ſpecialmente voi, non ſarete amato in eterno. E mi credete così debole, Sig. Marcheſe, che nelle voſtre eſpreſſioni medeſime la picciolezza io non conoſca del voſtro cuore? Voi mi dimoſtrate una fiamma, che frutto è ſolo della diſſipata voſtra gioventù, e che appena acceſa ſi eſtinguerebbe nel voſtro ſeno, coll' iſteſſa facilità con cui l' aſſumeſte per me. Bel trionfo allora otterreſte voi dalla mia debolezza, e pregio vi fareſte di rac-

 con-

contar nelle vostre avventure, l'imbecillità di una donna, che vittima diverebbe de' vostri disprezzi. Svergognata intanto e confusa, io sola piangerei sul barbaro esempio del mio rossore; e senza cancellare il mio fallo, ascondermi dovrei soltanto in una tomba ignominiosa, sulla di cui pietra voi stesso calpestereste la mia memoria. Eh via vergognatevi di un così inutile foco! pensate che nobile voi siete, e che oltre i beni di fortuna, vi ha data il Cielo in retaggio la saviezza e la virtù. Scuotete da voi gl'inutili prestigj, dai quali siete affascinato, e non osate di alzar mai più i vostri sguardi ad una donna, che ora vi parla con rispetto, e moderazione; ma che saprebbe in altro momento farvi conoscere la vostra temerità, e ridurvi in fine ad arrossire della vostra scostumatezza.

Mar. Ah giuro al Cielo, a me queste minacce? a me...

Pao. Eh, Signor Marchesino, non fremete, che per così poco io non tremo.

Abba. Flemma, scolaro mio, flemma.

Mar. Ma essa . . .

Abba. E non lo sapete; le donne sono tutte così? gridano, strepitano, e poi fanno a modo nostro.

Mar. Ma io . . .

Abba. Fate a modo mio. Per adesso lasciamola sola; lasciamola sfogar questo caldo, e poi si placherà.

Mar. Ma io voglio . . .

Abba.

Abba. Fate a modo mio, andiamo.

Mar. Ah crudele! *via*.

Abba. Ehi, Bella del boſco, giudizio, altrimenti ſiete precipitata. *via*.

Pao. Andate pure, che vi ho rimproverato abbastanza... ah poteſſi veder adeſſo il mio tiranno! poteſſi ... ma ecco Remigio.

SCENA III.

REMIGIO, *e detta*.

Pao. ACcostatevi, Remigio: non vi è alcuno in questa parte, ſolo il dolore è il mio indiviſo compagno.

Rem. Signora, ſe in alcun tempo vi furono graditi i miei conſigli; deh aſcoltate ora la ſincera mia voce; involatevi ſenza indugio da queſto ſoggiorno.

Pao. E perchè mai?

Rem. Il Barone d'Aumal, padre del Cavaliere, potrebbe riconoſcervi, ed in tal caſo...

Pao. Non temete, Remigio; i ſguardi della Marcheſa Gourville non s'incontrarono giammai col Barone: egli mi odia ſenza conoſcermi, ed è impoſſibile che poſſa ravviſarmi.

Rem. Eh Signora, ſiete troppo facile a luſingarvi; ma ſiate certa che il paſſato incontro potrebbe ſuſcitare molti ſoſpetti. Deh prevenite ogni ſiniſtro accidente! ſe a caſo egli vi ſcuo-

pre', chi vi falverà dal fuo fdegno? Voi figlia di un fuo capitale nemico, voi creduta feduttrice del Cavaliere, come non temerete della vostra vita?

Pao. Ah voi mi chiedete un fagrifizio, che fupera il piacere della mia efiftenza. Come potrei allontanarmi da un oggetto, che pianfi estinto, che vivo adoro, che arbitro di me...

Rem. Non vi affannate, Signora: confultate la ragione. Ditemi che fperate da lui?

Pao. Nulla più che un facro dovere. Con effo io fuggj; rifpettò il Cavaliere è vero l'onor mio, ma fempre macchiato resta fe non mi porge la destra.

Rem. Ma come efeguirlo? Vi è pur noto l'impegno con la Conteffa; come può egli opporfi ai voleri di un padre? In oltre chi vi afficura, che l'isteffo Cavaliere...

Pao. Eh non lacerate il mio cuore con un amaro fofpetto. Io non ofo determinarmi a crederlo infedele: e fe mai... Remigio fon Dama, e pria di vedermi fchiava della vergogna, e del difprezzo, m'immergerei a fuoi piedi un acciaro nel feno.

Rem. Per pietà, riflettete meglio... ma fi avanza il Cavaliere isteffo; venite meco, evitate quest' incontro.

Pao. Anzi deggio rimanere, a costo della vita.

Rem. E fe alcuno vi forprende?

Pao. Deh non immaginate peggiori fventure: lafciatemi in preda al mio delirio, a quel destino che forfe non è fazio di tormentarmi.

SCE-

SCENA IV.

CAVALIERE, *e detti*.

Cav. AH, Marchesina adorata!
Pao. Ah Cavaliere! (*abbracciandosi*.)
Rem. Dolce spettacolo per un anima sensibile! (*si ritira*.)
Cav. E sarà dunque vero, ch' io viva ancora, e che tra le mie braccia ti stringa; unico oggetto del disperato amor mio? Ah che tutto io perdono al nemico destino il passato mio affanno, se a un così dolce piacere riserbato esso aveva il mio spirito! Oh Dio! parmi ancora un sogno: tanto supera il mio dolore il tenero piacere di un istante così fortunato.
Pao. Ah sì, che eccessiva è la gioja, che me pure inonda; ma oh Dio quanto breve io la prevedo, in così deplorabile situazione!
Cav. Breve (e perchè? Potresti credere adunque, che il luogo in cui mi ritrovi, capace si rendesse di svellerti più dal mio seno? di allontanarmi da te? Ah non tormentarti, mia cara, se violentato dal volere del padre, se indotto dalla mia stessa disperazione in questo luogo mi vedi, ove fabbricar si doveva la tua estrema sventura. Il Cielo che protegge l' amor degl' innocenti, qui soltanto mi condusse, per riveder quel volto, che vittima io credeva dell' arbitrio altrui. Mi ful-

mini adunque questo Cielo benefico, se abbandonarti io posso giammai: una sola è la catena de' nostri cuori: sarà una sola ancora la sorte de' nostri giorni, quando ancora dovessero esser infelici per sempre.

Pao. Oh Dio, qual consolazione m' inspiri con questi accenti, unico oggetto dell'anima mia! Ah sì, che sfido adesso ogni destino nemico, se alcuno ve n' ha, che si compiaccia di opprimere i viventi. Ma dimmi, o caro, io non ti vidi preda di morte? or come salvo? come qui? come ...

Cav. Non volle il Cielo, mia cara Marchesina, che micidiale fosse il colpo. Involto però dalle tenebre, e tutto del mio sangue asperso, io giaceva sul suolo, e più che di mia morte, io mi lagnava col Cielo della tua sventura. Quando presago di mia situazione il carrozziere istesso di Tolone, doppo essere stato alcun pezzo nascosto nel bosco, lontano dalla furia degli assalitori, cauto ritornò fra il silenzio al luogo del misfatto, e me ritrovò che semivivo sul suolo attendevo l' estremo momento del viver mio. Con molto stento mi rimise in carrozza, e ripigliando a tutta briglia verso Tolone la strada, in casa di mio padre mi ricondusse; ove ogni ajuto ebbi dell' arte per richiamare l'anima moribonda. Amore mi prestò i più solleciti rimedj; ma quanto io li detestai, quando inutile si rese ogni mia cura, per ricercar di te, per aver qualche nuova del tuo destino! Io ti figurai, o per-

o perduta, o ſpoſa dell'empio Roſcof, e perciò ad abbandonar m'induſſi un odioſo ſoggiorno, ed a venire in queſte ſoglie a colmar le mie ſventure. Ah felice riſoluzione, che mi aperſe una ſtrada al piacere, e per cui ſola a riacquiſtar ora comincio quella vita, che ſarà conſegrata ſoltanto alla tua tenerezza!

Pao. Poſſa non tradire la ſorte così dolci ſperanze! Un particolare impulſo io pur ſentiva nel ſeno, quando liberata da certi paſſaggieri dalle mani dell'empio, ed in Parigi condotta, ſolo di entrar cercai in queſte ſoglie, ove a un certo Remigio, che mi educò da bambina, il reſto affidai de' miei giorni. Pare che il cuore mi prediceſſe la mia felicità: mi ſarò io ingannato?

Cav. E perchè?

Pao. Oh Dio perdona al mio amore! Tu ſe quì col padre.... come ſottrarti a ſuoi voleri, come opporti a queſte nozze, che...

Cav. E credi tu che avvilito ſi ſia il mio ſpirito, per le paſſate ſventure? Non ſarò io più dunque Cavaliere per incontrar nuovi cimenti, e per morir per te, ſe biſogna?

Pao. Ah sì funeſti penſieri toglili per pietà, amato Cavaliere. Queſto, queſto ſolo è il ſangue che ſparger sì dee, pria che ſe ne verſi una ſola ſtilla del tuo. Io non potrò dunque eſſerti ſpoſa, che nella tomba?

Cav. Ah no, che lo ſarai ſull'are di quell'amore, che fu dal cielo ricongiunto in queſto

gior-

giorno. No, che sì crudele non sarà il padre mio: non sarà così ingiusto il Conte, che resister possano alle lagrime mie: io le verserò a suoi piedi, io implorerò in mia difesa tutti i dritti dell'umanità. No, che non v'ha uomo sì crudele al mondo, che non s'intenerisca alla vista di un amante infelice, e di un cuore appassionato. Altro da te non chiedo, se non che mi ami; io morirei sul semplice timore del tuo abbandono.

Pao. Ah svellimi prima questo cuore dal seno, ch'io potrò scordarmi di te. Se veder tu potessi di qual viva face egli è acceso; se mirar potessi di qual piaga egli è trafitto; orror tu proveresti nel concepir soltanto la barbara idea ch'io possa abbandonarti. Il cielo congiunse i nostri affetti; solo il cielo può separarli.

Cav. Marchesina non più: sì che morir di gioja mi sento a tali espressioni. Oh quanto è vero che l'amore è il più dolce affetto della natura!

SCENA V.

REMIGIO, *e detti.*

Rem. Signore, viene il Barone: dividetevi;

Pao. Oh Dio! Cavaliere ...

Cav. Ah cara Marchesina, noi ci rivedremo ... noi ....

Pao.

Pao. Deh per pietà non abbandonare una, che vive soltanto in te.

Cav. E potrò io farlo, e potrò io vivere da te disgiunto?

Rem. Presto, dividetevi per carità.

Pao. Ah sì... vado... io sono... amore pietoso, non tradirmi in questo giorno! (*via con Remigio*).

Cav. Ah che l'anima mi si lacera al solo dividermi da lei!... io voglio... ma ecco mio padre, si ricomponga lo spirito.

SCENA VI.

BARONE, *detto*.

Bar. Figlio, perchè lungi dalla tua sposa? forse...

Cav. Padre, eccomi a vostri piedi ad implorare un generoso perdono. Deh per tutti i sacri dritti dell'umanità ve ne priego, non violentate quest'anima con un comando crudele! La Contessina non seppe meritarsi la mia stima: io in vece di amarla, la detesto, e mentirebbe il labbro presso all'altare, nello stringere un nodo funesto, che forse è riprovato dal Cielo.

Bar. Tu detesti la Contessina! E non è quella istessa, di cui ti presentai la cara immagine?

Cav. Allora mi credea più forte per adempire ai voleri di un padre; ma il cuore dissentiva a tal nodo. Se errai nel acconsentirvi, perdo-

donate la debolezza dell' incauta mia gioventù; ed un tenero atto di umanità, di clemenza calmi quel furore, che vi traſpira ſul volto.

Bar. Figlio ſconoſcente, tu... ah che io ſento mille furie nel ſeno! Queſto adunque è il compenſo a quell'amore, che m' incatena ad un figlio? Le mie cure, i miei ſudori non avranno prodotto che un moſtro, per rendermi il ludibrio de viventi? Che dirà il mondo, ſe io ricedo dall'aſſenſo che preſtai a queſte nozze? E perchè non aſcolti quella voce, che ti ſollecita ad un dovere, a cui tu ſteſſo ti aſſoggettaſti? Ah, figlio inumano! queſto furore che mi accende lo ſpirito è il foriere della tua rovina. Trema di un padre ingannato; o china obbediente la fronte a miei voleri, o riconoſci in me non il tuo padre, ma il tuo giudice, il tuo più fiero ed implacabil nemico. (*via*).

Gav. Oh Dio! vi ſono più ſventure per me! (*ſi getta a ſedere.*) Madamigella Gourville, dove ſei? perchè non conforti il mio cuore lacerato, e confuſo?

SCENA VII.

MARCHESINO *con lettera in mano*, *indi* ABBATE, *ed il* CAVALIERE *astratto*, *e pensieroso*.

Mar. QUel maledetto Abbate è un vero animale; con le sue insipidezze quasi mi ha fatto perdere il cuore di Paolina; ma questo foglio servirà per pacificare la mia bella.

Abba. Marchesino, ve la discorrete fra voi?

Mar. Sì: penso con questo foglio di riparare alle vostre bestialità.

Abb. Qual amaro rimprovero!

Mar. Amaro, o dolce, parlo come devo.

Abb. A chi è diretto il foglio?

Mar. A Paolina.

Abb. Depositatelo nelle mie mani; esso avrà bisogno di correzione.

Mar. V' ingannate. E' un emporio di espressioni: l' ho copiato dal Calloandro fedele.

Abb. Dunque sarà un anticaglia; lo voglio vedere. (*glie lo leva di mano*.)

Mar. Qual prepotenza ad un Cavaliere mio pari? Ah viva il Cielo. (*prende una sedia per tirargliela*.)

Abba. Fermatevi, e rispettate come si deve un letterato. (*gridando*.)

Cav. Perchè tal strepito Signori? (*al Marchese*.) E' viltà, Signore, l' investire un inerme.

Mar. Inerme, o inerba sono offeso, e voglio vendetta.

Abb. Da un ignorante non potevo ottenere di peggio. (*si pone dietro il Cavaliere.*)

Cav. Ehi fermatevi, o tremate del mio risentimento.

Mar. (*lascia la sedia, e si ritira timidamente.*)

Cav. Ditemi; perchè tanto sdegno?

Mar. Mi ha levato dalle mani un foglio, che era diretto alla boscareccia mia sposa.

Abba. Lo feci per non mirare avvilita la vostra prosapia.

Cav. Dunque il sacro nodo per anco non vi strinse colla sposa?

Mar. Se non mi ha stretto, mi stringerà; e sappiate, che l' Abbate mi consigliò di versare sopra di essa il profluvio de' miei amori.

Abba. Lo feci allorchè credetti Paolina una Dama.

Cav. Qual Paolina?

Abba. La nipote di Remigio, che serve la Contessina da cameriera.

Cav. Ad essa aspirate?

Mar. Qual meraviglia! Sì, Paolina sarà mia sposa, e da lei sono corrisposto in grado sublime.

Cav. Signor Abbate, è ciò vero?

Abba. Così non fosse: vi dirò nondimeno, che ella prima si accese di me...

Cav. Voi pure otteneste la sua corrispondenza?

Abba. Eh, Signor Cavaliere, i nostri amori erano giunti all'estremo.

Cav. (Donna crudele!)

Mar. Ora ditemi sinceramente; ho ragione?

Cav. (*astratto*.) No.

Abba. Dunque ho ragione io?

Cav. No,

Mar. Ha ragione Paolina?

Cav. No...

Abba. Ma dunque...

Cav. Ah che solo ha ragione la mia debolezza, quell' anima infida, il mio perverso destino. *via*.

Abba. Marchesino, cosa ne dite? (*guardandosi attoniti*.)

Mar. E voi, come pensate?

Abba. E' un pazzo dichiarato; ma torniamo a noi: caro Marchesino, io per calmare la vostra collera, non ho alcuna difficoltà di restituirvi questo foglio, purchè sia scritto con eleganza.

Mar. Leggetelo, e troverete in esso la facondìa di un Guercino, e la fantasìa di un Buonarvota.

Abba. Si vede, che vi sono impresse le mie lezioni, seguendo l' orme de' migliori Poeti francesi, e latini. (*legge*.) *Mia Venere giacchè vi tengo nella rete* = Che bella espressione! Bravo, bravissimo. = *ed essendo voi un furtivo parto di Diana, degnatevi di cambiarmi in qualche Costellazione luminosa* = non si poteva dir meglio = *un Marte, qual son' io, mi umilierò col cospetto di un picciolo vapore, quale voi siete, e Mercurio ci sarà di scorta nel periodo delle nostre debolezze* = Questo è un concetto nuovo, che merita l' osservazione de' Letterati.

Mar.

Mar. (*ridendo*) Abbate, profeguite, e tremate.

Abba. (*legge*) *Il mio enorme affetto trabocca omai dal Cornucopia del piacere* = Che bella figura Rettorica. = *e non potendo refiftere al caldo di quel foco, che mi avete accefo nell' individuo, vado efalando nojofi fofpiri, e lagrime ributtanti. Rifolvetevi dunque di coronarmi col poffeffo di voftra mano; e fiate certa, che mi offervarete ombra vagante a voi d' intorno, per accertarmi di voftra cafta diffolutezza, contentiffimo di vedere, e tacere, finchè la Parca crudele diffolvendo il mio nulla, lafci al Mondo la memoria infaufta di un amante manfueto, qual fon io, e di una Ciprigna infaziabile, qual fiete voi, adorabile mia Ninfa* = *Il Marchefino della Conchiglia, detto il Narcifo.* = Quefta lettera è degna di collocarfi fra l' antichità del Campidoglio.

Mar. Se fapefte però quanti fudori mi è coftata.

Abb. Ne fono certiffimo. Datemi dieci luigi, e l' invierò al fuo deftino.

Mar. Perchè tal fomma?

Abb. Eh non è mai troppo quello, che fi profonde per un amorofa fodisfazione.

Mar. Dite bene, prendete. (*gli dà il denaro.*) A voi fi raccomanda lo sfortunato Adone, mortalmente nel petto ferito. (*via*).

Abb. Di quefti dieci luigi ne voglio mangiare almeno nove. Adeffo ritrovo Scappino, e lo fervo immediatamente. (*via.*)

SCE-

SCENA VIII.

CONTE, *e* CONTESSINA.

Con. IN somma, figlia cara, la mia astrologìa con te non serve più. E che? poteva io ritrovarti un marito più bello, e fresco di quel Marsigliese, che ho fatto comporre apposta per te? E tu in vece di accoglierlo come deve una sposa, mori di subito alla sua presenza?

Contes. Ah, caro padre, e vorrete voi dunque impor freno ai moti spontanei della natura? E qual colpa n'ebb' io, se mancar in un subito m' intesi le forze, e la vita?

Con. Eh non vorrei che questa tua mancanza di forze, fosse provenuta da qualche mancanza di cervello, originata da qualche altra mancanza di elasticità. Io da varj giorni ti osservo sulla fronte una linea semicurva, che tu prima non avevi. La buona astrologìa m' insegna, che vi sia dell'alterazione nella glandula pineale; e che il contrasto di differenti umori ti guidi a qualche stato di alterazione.

Contes. Ed oserete voi di formare un sinistro concetto di vostra figlia?

Con. Oh non son io che parlo; sono le astrologiche congetture. Per esempio: il pianeta dominator della tua vita è il Sole; egli quando si trova in Vergine, ti rende pacifica, e quie-

ta ai voleri di tuo padre, che abita in casa di questo segno. Io colle mie granfe di Cancro vorrei condurti al Cavaliere, che abita in casa di Sagittario, e che con i suoi dardi di amore ti vuol fare sua sposa; ma per disgrazia troviamo per strada il Duca d' Albachiara, che uscendo dalla casa di Ariete, fiero come un Leone vuol trasportarti in Libra, e mi confina a salvarmi in casa di Capricorno. Intendi tu questa astrologica dissertazione?

Contes. Ah, mio padre, io v' intendo più del dovere! ma mettiamo che il Duca mi amasse, e che volesse sposarmi; voi allora cosa fareste?

Con. Cosa farei? uscirei allora dalla casa del Tauro, e con due Gemini bastoni caccerei in Aquario il Signor Duca, per farlo abitar coi Pesci a suo marcio dispetto.

Contes. Dunque non approvereste che egli mi amasse?

Con. E come posso approvarlo? Avrò dunque incomodato un Cavaliere a venir da Tolone sino a Parigi, perchè digiuno ritorni alla Patria, e senza nemmeno un pezzo di sposa?

Contes. Ma se il Cavaliere non mi volesse?

Con. E perchè non ha da volerti? Sei tu dunque un pezzo di stoffa da vendere, e rivendere a capriccio de' compratori?

Contes. Ma io lo vedo così melanconico...

Con. Hai ragione; ed io sono in impegno di penetrare la cagione della sua melanconia.

Contes.

Conteſ. E come?

Con. Ho penſato queſta notte, quando egli va al riposo, di mettergli ſotto il capo il cervello di una pernice, allora allora ammazzata; poi quando dorme gli porrò ſul petto il cuore di una rana ancor palpitante; allora egli pale- ſerà tutti i ſuoi ſecreti, ed io verrò in chiaro di tutta la ſua malinconìa.

Conteſ. E quai mezzi ridicoli ſon queſti per far- lo parlare?

Con. Mezzi ridicoli? Tu non t'intendi di aſtro- logìa, e per queſto parli così. Queſte ſono eſperienze Fiſiche, e Alberto il grande le ha laſciate ſcritte nel ſuo protocollo.

Conteſ. Eh, che ſenza la rana, e la pernice, io credo aver penetrato il ſuo cuore.

Con. E che coſa hai ſcoperto?

Conteſ. Che egli ama.

Con. Buono.

Conteſ. Ch' egli delira.

Con. Meglio.

Conteſ. Ma non per me.

Con. E per chi?

Conteſ. Oh queſto poi non poſſo ſaperlo.

Con. Sei un Aſtrologa imperfetta, quando non hai ſcoperto il meglio.

Conteſ. Forſe per qualcheduna di Tolone.

Con. Non può eſſere. Ama te ſola.

Conteſ. E come lo ſapete?

Con. Egli è nato ſotto la tua medeſima coſtel- lazione, e deve amare te ſola.

Conteſ. E non può eſſere quella che adora, na-

ta sotto la costellazione medesima?

Con. Non può essere.

Contes. E perchè?

Con. Perchè me l'avrebbe detto la mia astrologìa.

Contes. Eh, Signore, ove si tratta di affetti non serve nè l'astrologìa, nè scienza alcuna. Il cuore è che ragiona, e guai a chi non si consiglia colle voci di questo saggio interprete della natura.

Con. Tu vuoi dunque distrutta la mia scienza, ed io voglio farti vedere quanto essa è necessaria per te. Vado in questo punto dal Cavaliere.

Contes. A che fare?

Con. A fargli intendere, che io non sono un babbuino; che tu sei mia figlia, e che egli deve essere tuo sposo.

Contes. Ah, Signor Padre, non precipitate tale risoluzione.

Con. Ch' io non precipiti? Aspetterò dunque, che mi precipiti un suo rifiuto, prima che io sia precipitato? No, no: un buon Astrologo prevede il futuro; ed io col quadrante della mia precauzione, prevedo de' funesti influssi sul tuo matrimonio. Veggo delle linee troppo curve, che inclinano sul sopraciglio del Cavaliere, e il labbro inferiore respinto verso il superiore mi denota della malvagità. Si prevenga adunque la procella prima che scoppj. I segni che escono da Mercurio, sono troppo infelici per Venere; ed io non mi

tro-

trovo in grado di dover poi implorare i fulmini di Giove, quando posso a tutto riparare colla mia astrologìa. *via*.

Contes. Ah, che colle pazzie de' suoi studj egli finirà di compiere la mia rovina! Anima mia sventurata, e che sarà di te? Palesar io non doveva al padre il fuoco mio; ma come occultarlo nel seno, come sostenere il mio dolore? Potrò sfuggire i sguardi del Duca, scordarmi potrò delle sue amabili maniere? Oh Dio! che al solo immaginarlo mi va mancando lo spirito.

SCENA IX.

DUCA, *e detta*.

Duc. Signora, è concesso ad un sventurato l'avvicinarsi per l'ultima volta a quell'oggetto, da cui si divide per sempre?

Contes. (Numi pietosi, che assalto è mai questo!)

Duc. Io ben veggo nell'ordine de' miei mali, che amai un ingrata, se con rea indifferenza passa nell'altrui braccia, e lascia un fido amante nella più crudele desolazione.

Contes. (Ah che il mio cuore non è capace di una virtù sì eccedente! Come soffrire il suo pianto, le querele, i rimproveri..)

Duc. Dal vostro silenzio io ben comprendo l'irreparabil sciagura, che mi sovrasta. Tutto,

tutto è finito per me ; sono ai vostri sguardi un oggetto di sdegno, e partirò per non mirarvi nelle braccia del mio rivale . Ah il Cielo vi renda sposa felice , e madre avventurata ! Nella prospera sorte però vi sovvenga talvolta di me, che fra momenti sarò il carnefice di me medesimo . . . sì morirò, Contessina ; e solo vi chiedo, che onoriate almeno le mie ceneri di poche lagrime, e di qualche sospiro.

Contes. Ah, Signore, ascoltatemi con animo tranquillo. Voi siete Cavaliere, io sono Dama, e figlia. Ciò bastar dee per formar in noi un eroica costanza contro l' avversa fortuna. Allontanatevi pure da me: il Cielo, e la ragione le esiggono, e voi dovete obbedire, ma non già determinarvi alla morte. Io ve l' impongo : vivete per voi, vivete per mia consolazione: nè crediate già, che questo mio cenno debba ravvivare in voi la falsa idea, che formata vi siete di conquistar questa mano ; anzi deponetene il pensiero, e chiudete gl' occhi alla seduttrice passione, che vi dipinge un impossibile felicità. Duca, raffrenate quel pianto : se io fossi l' arbitra di questa mano, voi ne sareste l' assoluto padrone ; ma il padre ... il dovere ... ah obliate le funeste sembianze di una donna, che è lo scopo dell' ira de' Numi, ed un esempio dell' umana infelicità. *via.*

Duc. Eppure comprendo, che ad onta de' miei rimproveri, la Contessina mi adora. Ah perchè

chè mai deggio essere infelice, se un vivo amore unisce due cuori innamorati? Potrà un rivale annullare questa fiamma, che forse approvano gl' istessi Numi? Eh risolvasi una volta: il valore decida della mia, e dell' altrui felicità. *via*.

SCENA X.

PAOLINA, *e* CAVALIERE.

Pao. DEh arrestati per pietà.

Cav. Ch' io mi arresti, o crudele?

Pao. Ah, Cavaliere! dunque così poco apprendesti a conoscere il mio cuore, che bastar dovranno de' semplici sospetti, per credermi infedele? Sì debole di spirito io non ti figuro, che ne' pochi momenti, in cui introdotto ti sei in questa casa, conosciuto non abbi quali caratteri originali abbondino in essa? E tu per le ridicole espressioni di uno di costoro, hai potuto formare idee ingiuriose all' amor mio? Ah che non inutili erano i miei timori, quando io ti rimproverai la debolezza, con cui cedere potesti alle voci di un padre, ed abbandonarti ad un secondo Imeneo! Sì, anzi che offendermi, confessa, o crudele, che ti era cara la mia morte, e che pentito sei di quel dono, che fatto mi hai; abbandonami in un abisso di mali, senza tormentarmi cogl' inutili rimproveri di un mendicato tradimento.

Cav. Ah crudele, sarò io dunque tormentato

così ingiustamente da te?

Pao. E il tuo rimprovero è forse meno ingiusto della mia lagnanza?

Cav. Ma egli parlò così risoluto...

Pao. Eh che il cuor si consulta, e non la voce di uno scimunito.

Cav. Ma forse il credermi estinto...

Pao. Vivevi tu nell'anima mia, ancorchè Gourville non fosse più al mondo.

Cav. Ah no, è vero: perdonami.

SCENA XI.

SCAPPINO *con lettera, e detti.*

Scap. SIgnora Paolina, ho da parlarvi con segretezza.

Pao. Parla pure: il Signor Cavaliere non è persona di soggezione.

Scap. Quand'è così, prendete questa lettera... ve la manda il Marchesino, e vuole risposta?

Pao. Ritirati per un momento, che ora te la darò. (*legge.*) Leggi Cavaliere, e poi decidi di me.

Cav. (*legge.*) Che leggo!

Pao. Or che ne dici? Non parla il foglio di rimproveri, e di mortificazioni? Non giustifica la mia condotta col temerario? Non condanna la tua credulità?

Cav. Ah, cara Marchesina, sì che tu sei più giusta di me.

Pao.

Pao. Or bene, che decidi?

Cav. Di rispondere a questo foglio.

Pao. E come?

Cav. Non temere: esso sarà la prova più sincera dell' amor mio. (*va a scrivere.*)

Pao. Oh Dio non vorrei... ah che il mio cuore avvezzo sempre alle sventure non sà che immaginarsi de' mali.. io conosco il suo cuore violento... egli è in questa casa .. se il Barone mi conosce... oh Dio qual inviluppo di affanni è questo mai!

Cav. Eccolo. (*con il foglio*).

Pao. Lascia, che lo legga.

Cav. No; io ho adempito al mio dovere..... ehi?

Scap. Signore?

Cav. Consegna al Marchesino questa lettera, e questo è il tuo regalo. (*li dà una borsa.*)

Pao. Ah, ma tu...

Cav. Seguimi, a me non rimane che una risoluzione da disperato. (*via*).

Pao. Misera me, qual nuovo abbisso è mai questo! (*via*).

Scap. Ora mi accorgo, che il mestiere di Araldo amoroso è il più bello di questo Mondo. Una borsa per una lettera! Capperi, se avessi studiato cent' anni la Filosofia, nè pure l'averei guadagnata. Oh questa professione non la lascio mai più.

SCE-

SCENA XII.

MARCHESINO, *e detto*.

Mar. SCappino, ſcappino.
Scap. Eccellenza.
Mar. Hai portata la lettera?
Scap. Eccellenza sì; ecco la riſpoſta.
Mar. Oh viva l'Araldo amoroſo! Ah tu ſei un grande uomo a queſto Mondo; tu devi coronare il giornale della mia felicità ... biſogna premiare un mercante di generi così vivi, ed utili alla ſocietà . . . ecco (*caccia la borſa*) ma aſpetta prima che legga la lettera. *legge*.
Scap. (Si è pentito, ma doppo letto mi regalerà.)
Mar. Come? Che lettera è queſta? Un Cavaliere incognito mi sfida a duello nel giardino, e duello di piſtola? Queſto è un pazzo: gli uomini di ſpirito non devono perire, nè di fuoco, nè di acqua, nè di ferro; e ſe mai ſi deve morire, ſi muoja, ma valoroſamente nel letto.
Scap. Signore, egli...
Mar. Va via.
Scap. Ma il mio regalo.
Mar. Sì, ti ammazzerò, birbante.
Scap. Miſericordia. *fugge via*.
Mar. Non ci mancherebbe altro, che doveſſi regalare chi mi porta un avviſo di morte.

SCE-

SCENA XIII.

DUCA, *e detto*.

Duc. MArchesino, vi son servo.

Mar. Oh Eroe del nostro secolo, prendete in quest' amplesso un onore, che non meritaste giammai. Ditemi, conoscete questo carattere?

Duc. Non lo conosco. E perchè tal richiesta?

Mar. Vi dirò; in questo foglio ricevo una disfida da un Cavaliere incognito; ma io da uomo prudente penso di non accettarla..

Duc. Ma, Signore, è viltà se ricusate. Il grado, l'obbligo di Cavaliere v'impone d'incontrare il cimento.

Mar. Ed io vi rispondo, che il primo obbligo consiste nel conservare la vita; il secondo intima di sfuggire i duelli con persone incognite, per il timore di avvilirsi con un ceto, che non fosse cavalleresco.

Duc. Ma chi ha sottoscritto, si vanta Cavaliere incognito; onde...

Mar. Onde se è incognito non può dimostrare la sua nobiltà, ed io non voglio avvilirmi.

Duc. E chi vi recò la disfida?

SCENA XIV.

SCAPPINO, *e detti*.

Mar. QUesta bestia.

Duc. Dimmi, qual persona ti consegnò questo foglio?

Scap. Non posso dirlo.

Mar. Parla, o ti rompo la testa.

Duc. Marchesino, lasciate a me la cura di saperlo. (*cava la borsa*.) Prendi, questa è tua; ma svelami la verità.

Scap. Oh adesso mi pare che volete saperlo. Il Cavaliere d'Aumal, destinato sposo della Contessina, me lo consegnò. *via*.

Duc. (Il mio rivale?)

Mar. Duca, per dirvi tutto con chiarezza, sia cavaliere, o plebeo, io non mi sento capace di ammazzare.

Duc. Ma perchè degradare in simil guisa il vostro onore?

Mar. Oh bella! perchè, perchè... non l'intendete, che sono inimico di spargere sangue umano? E poi permettereste, che restasse vedova la Contessina, prima di consegnare i dolci figli alla presente posterità?

Duc. (Il Cielo mi esibisce l'incontro opportuno per battermi col Cavaliere.) Marchesino, se temete il cimento, io adempirò alle vostre parti.

Mar.

Mar. Bravo! quest' è un azione da vero Cavaliere.

Duc. Ne siete contento?

Mar. Arcicontentissimo.

Duc. Ed io volo a servirvi. *via*.

Mar. Il Cielo che protegge la mia tenera pelle, mi ha assistito. Se non era questo fanatico della mia gloria, dovevo battermi per convenienza. E' vero, che l'affetto che provo per Paolina, non ha paragone; ma l'amore della mia vita supera tutte le veneree bestialità. *via*.

SCENA XV.

Giardino.

CAVALIERE, *e poi il* CONTE.

Cav. IO fremo per l'impazienza di attendere quest' uomo, che osa di amare un oggetto, che per me solo ha fabbricato amore... ah barbaro destino! io sarò dunque condannato ad essere soltanto un perfido, per divenir felice?

Con. Oh, Signor Cavaliere, io cercava appunto di voi.

Cav. Signor Conte, vi prego lasciatemi in pace.

Con. Ma io ho bisogno di parlarvi.

Cav. Parleremo dapoi.

Con. No; ho bisogno di parlarvi adesso.

Cav. (Che sofferenza!)

Con. Io sono Astrologo, ed ho scoperto ne' vostri occhi, che mia figlia non vi piace.

Cav. Ebbene, se lo conoscete perchè venite ad importunarmi?

Con. Come, come importunarvi? Vorrei sapere perchè siete venuto voi a casa mia, quando non avevate intenzione di sposare mia figlia?

Cav. Non dubitate, che fra poco vi solleverò.

Con. Io non voglio essere sollevato in questa maniera; voglio che sposiate mia figlia.

Cav. Non posso.

Con. E perchè?

Cav. Perchè devo morire.

Con. Lo so ancor io che avete a morire; ma la mia Astrologìa vi promette altri sessant' anni di vita.

Cav. Ne avete voi stabilito il numero?

Con. Sicuro.

Cav. E come?

Con. Perchè chi è dominato dal Sole, vive come la Fenice.

Cav. Eh non mi rompete il capo colle vostre costellazioni.

Con. Rompere il capo! voi mi avete rotto il tamburro colla vostra inciviltà.

Cav. Perdonatela.

Con. Venite subito a sposare mia figlia, e vi ho bello e perdonato.

Cav. Non è tempo.

Con. Anzi questo è il momento. Hò fatto il conto sul mio Almanacco, ed ho calcolato, che il giorno 25. Maggio dell'anno 1790.

ad ore 22., quarti uno, minuti sette, e secondi nove, si deve sposare mia figlia.

Cav. Signore, lasciatemi per pietà.

Con. Ma io...

Cav. Lasciatemi, o giuro al Cielo...

Con. (Costui ha qualche cosa per il capo.. nel giardino... con tanta furia... voglio nascondermi in quel viale, ed osservare che fa.)

(*si ritira*).

SCENA XVI.

DUCA, *e detti*.

Duc. CAvaliere, difendetevi. (*con una pistola.*)

Cav. Per qual cagione, o Duca?

Duc. Adempio all' impegno, che avete col Marchesino.

Cav. Ma io ho sfidato lui solo.

Duc. A voi che importa, che si cambj l' oggetto, quando una sola è la cagione?

Cav. Cambio non accetto; attendo solo il mio rivale.

Duc. Ebbene, se attendete il rivale, eccolo io sono.

Cav. Voi? (oh cielo, egli pure adora Paolina?)

Duc. Ebbene, che risolvete?

Cav. Ah che non so più dove mi sia! Uccidetemi, che io sono disperato.

Duc. No, difendervi dovete.

Cav. Io voglio solo morire.

Duc.

Duc. Ed io lo ſoſpiro non meno di voi. Difendetevi.

Cav. Uccidetemi pure.

Duc. Siete un vile, ſe non vi difendete.

Cav. Io vile? Ah ſi finiſca per ſempre. (*ſi mettano in atto di ſparare.*

SCENA XVII.

CONTE, *poi* BARONE, MARCHESINO, ABBATE, PAOLINA, REMIGIO, *e detti.*

Con. Alto, alto, Signori.

Duc. Allontanatevi, o ſiete morto.

Con. Gente ajuto, ſoccorſo.

Abba. Che fu?

Mar. Che avvenne?

Bar. Qual ardire! (*ſnuda la ſpada contro il figlio*).

Pao. Trattenete il colpo, e non mi uccidete lo ſpoſo.

Bar. Tu ſeduttrice di mio figlio? Ah muori, (*per ferire Paolina.*)

Cav. Fermatevi (*trattenendolo.*)

Duc. Quale ſcoperta!

Rem. Ah ſon perduto! (*Tablò.*)

Pao. Ah per pietà! compite tutti l'ecceſſo del voſtro furore; ma laſciate, che reſti io ſola la vittima ſventurata.

Bar. Sì, che a miglior tempo tu lo ſarai. (*via.*)

Cav. Non temere, mia ſpoſa; noi moriremo inſieme. *via.*

Duc. Io palpito fra la ſperanza, e il timore. *via*.

Abba. Marcheſino, mi conſolo delle nozze. *via*.

Mar. Mi vendicherò. *via*.

Rem. Andiamo, Signora. *via*.

Pao. Io ſon perduta per ſempre. *via*.

Con. Ah che la mia astrologia me l'aveva detto, che avevano da ſuccedere de' guai in caſa mia! *via*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Contessina, e Paolina.

Contes. PErdonate, Marchesina, se trascurai que' tratti ben dovuti ai vostri illustri natali; ma da voi medesima, e dal vostro silenzio ripetetene la mancanza. Se il timido vostro labbro si fosse svelato a questo cuore, avereste in me trovata una serva, ed un amica fedele.

Pao. Ah che sì dolci accenti prolungano i giorni di questa vita infelice! I miei mali scemarono in parte, nel manifestarli ad un cuore virtuoso. Oh Dio! questo è l'unico conforto per un anima sventurata. No, le mie pene non sono giunte all'eccesso, se vengono compatite dall' altrui sensibilità.

Contes. Cara Marchesina, non più. Il vostro cuore, quell' affetto insuperabile, che provate per il Cavaliere, invano nol palesaste ad una amica. Io ve lo ripeto: voi non mi siete rivale; anzi l'interno sentimento dissentiva a tali nozze, e la filiale obbedienza era quella che mi trascinava all'altare. Il Cielo pietoso ripara adesso al mio sagrifizio: no, il Cavaliere non è più mio, se un precedente dovere l'obbliga a voi. Stringa egli pure quella de-

destra, di cui sospira l'acquisto; giacchè in simil guisa rinasce in me la fiducia di possedere quella mano, che è l'arbitra della mia felicità.

Pao. Ma credete, che il Padre vostro facilmente si debba piegare alle vostre persuasive?

Contes. Egli è umano; nè vorrà soggetta la figlia ad un uomo, che arde per altro oggetto.

Paol. E allorchè si avverasse il vostro ragionamento, pensate forse che sarà mio il Cavaliere? L'odio del Barone contro di me, e del mio genitore è immutabile; nè vorrà l'unione con questo sangue, di cui egli stesso procurò l'esterminio. Ah barbari padri! e perchè mai gl'innocenti figli soffrir deggiono la pena de' vostri errori?

Contes. Cara amica, tralasciate di querelarvi, e sperate. Io volo ad abbracciare le ginocchia del genitore, a dichiarargli i miei sensi, a palesare ad esso i vostri natali, i sinceri trasporti, l'onore cimentato e tradito, e ad implorare la sua assistenza e la sua protezione. *via*.

Pao. Questa nobile tenerezza sembra promettermi una risorsa; ma il cuore non si abbandona più alle lusinghe. Ah se in tale incertezza potessi almeno ragionar coll' amante...

SCENA II.

REMIGIO, *e detta*.

Rem. PAolina, siete ancora in questo luogo? L' imprudenti vostri trasporti omai eccedono ogni limite, e da voi stessa vi fabbricate le sciagure. Per cagion vostra tutto è in iscompiglio: il Conte vi licenziò dal suo servizio, e il Barone avendo penetrato, che io v' introdussi in questa casa come mia nipote, aggiunse ai rimproveri le ostilità e le minacce. Adunque, per dirvi tutto in poche parole, sappiate che i vostri giorni sono mal sicuri in questo luogo.

Pao. Deh Remigio compatite una donna che ama; e che vorrebbe....

Rem. Non è tempo di discolpe: una pronta risoluzione dee prevenire il pericolo. La mia assistenza vi sarà immancabile, anche a costo della mia vita. Venite meco, allontanatevi da questa casa, e fuggite l'ira del Barone.

Pao. Come! Sperate che io mi allontani dal Cavaliere? Che pèrda la speranza di possederlo? E dove potrò ricovrarmi? Forse nella casa paterna? e come sostenere l'aspetto di un genitore offeso, e de' congiunti, che avranno esagerati i miei falli, e forse li avranno coloriti con tutto l'orrore del delitto? Ah, che dovunque io mi rivolgo non vedo, che estre-

mi

mi perigli! e ſolo aſcolto un amore tradito, l'innocenza denigrata, ed un pianto ineſorabile, che mi avviliſce lo ſpirito.

Rem. Ma, Signora, non comprendete a quali eſtremi vi ridurrà queſto amore forſennato?

Pao. Sì, tutto vedo, tutto conoſco; ma non pavento per queſto. Già ve lo diſſi; è inutile ogni conſiglio, l'animo mio non può ſecondarvi.

Rem. Dunque ſe vi aggrada, reſtate pure: riflettete però, che il Barone freme contro di voi, perchè vi conobbe amante del figlio; ma ſe poi ravviſa in Paolina la Marcheſa Gourville, la figlia di un ſuo giurato nemico, ditemi a quale eſtremità condurrà egli i ſuoi traſporti? Come ſalvarvi dal ſuo ſdegno? Eh, Signora, non vi fate un pregio di eſſer oſtinata: naſcondetevi a ſuoi ſguardi: vi guiderò io ſteſſo in caſa oneſta, e civile, e di più vi aſſicuro, che non partirete da Parigi.

SCENA III.

ABBATE *in attenzione, e detti.*

Rem. AVviſerò il Cavaliere del luogo di voſtra dimora; indi ſaprà il Conte la voſtra condizione.

Pao. E' inutile tal cura: ſvelai già alla Conteſſina l'eſſer mio, ed ella mi promiſe ogni aſſiſtenza preſſo del Genitore.

Rem. Tanto meglio . Ecco adunque frastornate le nozze del Cavaliere , e voi in ficuro, allontanandovi dalle furie del Barone ; ed ecco il Cavaliere ritornato nel primiero amore del padre . Il tempo poi farà il nostro configliere .

Pao. Oh Dio! vuoi dunque...

Rem. Lafciate i fofpiri , e difponetevi ad una fenfata rifoluzione . Già la notte fi avanza: alle due attendetemi fola nel giardino : io fteffo vi condurrò da una Dama mia protettrice , preffo di cui viverete ficura .

Pao. Ah , che io temo! e incerta , e confufa...

Rem. Lungi ogni timore . . . ma il Cavaliere fi avanza . Palefategli pure il difegno ; io vado intento a prevenire la Dama . *via* .

Abba. (Ho intefo il tutto , e fe la forte mi affifte , voglio fare il più bel colpo del mondo .) *via* .

Pao. Preffo al momento fatale , che di nuovo mi divide dal caro fpofo , oh quante fmanie, oh quanti prefagj funefti mi straziano il feno!

SCENA IV.

CAVALIERE , *e detta* .

Cav. ADorata Marchefina, qual follìa ti fpinfe a rovefciare le noftre fperanze? Il padre fdegnato minaccia , ed io . . .

Pao. Tu devi ubbidire . (Quest' ultimo affalto mi

mi assicuri della sua mano, o mi tolga ogni speranza.) Rammentati pure, che il dovere di figlio è superiore ad ogni giuramento; porgi pure la mano alla Contessina, mentre io paga di un destino non meritato mi sottometto ai voleri del Cielo.

Cav. Cielo, che ascolto! Tu dunque . . .

Pao. Sì, Cavaliere, non più l'amante, ma ti ragiona Madamigella di Gourville, che abbastanza ti ha funestato, e che . . .

Cav. Marchesina, qual cambiamento è mai questo?.. Deh assegnami almeno qual fallo commisi, . per meritarmi tanto sdegno?

Pao. Eh comprendo ben io le mire, con cui tenti sottrarti a quel dovere, che ti lacera il seno. Sì, quella son io, che rovesciò le scambievoli speranze, col palesarmi tua in faccia del genitore. Ecco i delitti che distinguono un'anima amante; ma punisci mi pure: riggetta una donna, che turba il sereno de' tuoi giorni, e pasciti a lunghi sorsi del mio pianto, e della mia umiliazione.

Cav. Madamigella, tutto dono all'amor tuo. So, che un dolce rimprovero non meritava tal sdegno. L'odiato abbandono, che poc'anzi mi proponesti, è indegno di un Cavaliere. La fuga che ti suggerii, presso di un mondo severo mi fa debitore dell'onor tuo. Una voce terribile ad ogni momento piomba su questo cuore, e mi addita il delitto, cerco discolpe, e non le trovo; vorrei . . . oh Dio! il mio giudice è il sentimento interno, ed agli occhi

 suoi

suoi non vi è delitto che sfugga. Sì, sposa adorata, che tale ardisco chiamarti ad onta di un barbaro destino, che ci perseguita, conosci in me un Cavaliere degno de' suoi principj. Tua è questa mano, mie sono queste care sembianze . . . decidà un sol colpo del mio destino; vieni meco, sappia il genitore, che sei la Marchesina Gourville, che mia ti prescelsi, che voglio...

Pao. No, Cavaliere, tanto non pretendo. Il Genitore è al colmo del suo furore, e la mia conoscenza lo ridurebbe all' eccesso. Ah giacchè ti son cara, calchiamo una via più sicura! Ascolta: Remigio propose d'involarmi da questo soggiorno, e nascondermi in casa di una Dama sua prottetrice, finchè si calmi l'adirato Barone. Io non dissento da tal passo; ma prima di eseguirlo, deh porgimi la destra davanti a quell' Ente supremo, che più volte chiamasti in testimonio de' tuoi giuramenti.

Cav. Altro non bramo che di appagarti: eccoti la mano: mia ti elegge questo cuore, e se mentisco, il Cielo non perdoni giammai l'enorme mio delitto. Ma qual' è il soggiorno, che ti destina Remigio?

Pao. Vieni fra poco nel giardino, che tutto da esso saprai. Io ti lascio per il timore, che alcuno ci sorprenda. Rammentati la Marchesina, il nostr' amore, i giuramenti . . . perdonami oh caro; io ben lo veggo, non deggio più diffidare di te. *via.*

Cav.

Cav. Ella parte nel colmo del piacere. Oh qual impero ha su di noi un innocente passione!

SCENA V.

BARONE, *e detto.*

Bar. ECco che di nuovo a te si presenta un padre sdegnato, ma docile ed amoroso, se tale lo brami. Io non deggio più tollerare il vile disprezzo, che fai della Contessina. Corri dunque ad accettare la sua mano, o ti prepara a finire i tuoi giorni in un orrido carcere.

Cav. Caro padre, accertatevi, che la Contessina nutre altro affetto: il Duca d'Arbachiara è il suo Nume, ed un Cavaliere non dee forzare l'altrui libertà.

Bar. Che vano pretesto! tu...

Cav. Padre, non lacerate il mio seno. I diritti che competono alla vostra autorità, mi sono noti abbastanza; ma comprendo ancora, che voi non dovete violentare l'arbitrio di un figlio, a cui non pose limite l'istesso volere de' Numi. Nasce dall'animo, dalla corrispondenza quel sacro nodo, che può formare felici Imenei. In noi mancano ambedue questi comuni principj: disamato non amo, e amato ancora rigetterei una fiamma, che disapprova il mio cuore.

Bar. Qual orgoglio! Merita questo compenso la tenerezza di un padre?

Cav.

Cav. Un animo virtuoso non sa tradire se medesimo per ingannarvi. Quel nodo che bramate, quella sposa ... ah io ve ne accerto, non otterrebbe giammai la mia tenerezza. Torbide notti, inquieti giorni, odiati amplessi accompagnarebbero il viver mio: gli stessi figli, funesti pegni di un amor crudele, gli vedreste rigettati, abborriti. Deh se umano siete, risparmiate ad un figlio l'enorme delitto! vi sia di guida la pietà, e l'affetto. Ma voi mi sfuggite? Ah se la barbarie è quel Nume, a cui serve un padre tiranno, ascoltate adesso un figlio disperato. La vostra mano differri pure quel carcere che mi attende; obbediente chino la fronte ad un ingiusto volere; e se ciò non basta, riprendetevi ancora il misero avanzo di una vita, che mi è più grave dell' istessa morte. Bacierò contento quella mano che mi percuote, esalando gl'ultimi sospiri nelle vostre braccia, pria di sagrificare gl'affetti, e tutto me stesso ad un cenno crudele, a un inumano puntiglio, a un empietà senza esempio. *via*.

Bar. Indegno! potevi esagerar di più contro di un padre? ma il querelarsi non giova: si tronchi l'infausta sorgente de' suoi delirj: muoja la sconsigliata cameriera, che mi sedusse un figlio ... oh Cielo! L'incauto antepone una donna vile alla mano della Contessina! Eh vadasi ad eseguire...

SCE-

SCENA VI.

MARCHESINO, *e detto*.

Mar. Oh, Signor Barone, andavo in traccia appunto di voi. Voi solo potete essere il mio Nume tutelare in questo giorno.

Bar. Ed in che posso servirvi, Signor Marchesino?

Mar. In tutto; di barba, e di perrucca, come si suol dire.

Bar. Mà spiegatevi.

Mar. Io non mi credeva, che quella bestia di vostro figlio arrivasse al segno di mancare alla parola con mia Cugina, amare in mio confronto una cameriera, e sfidarmi per essa anche alla pistola.

Bar. Mio figlio ha osato di sfidarvi?

Mar. Egli, egli medesimo.

Bar. Ma io ho veduto il Duca coll' armi alla mano.

Mar. Sì, perchè il Duca ha fatto il cambio per me.

Bar. E perchè?

Mar. Perchè aveva voglia di morire ammazzato.

Bar. Dunque voi siete amante della cameriera?

Mar. Cotto, spolpato come un asino.

Bar. E avreste intenzione di sposarla?

Mar. E perchè no? Ci avreste difficoltà?

Bar.

Bar. Ma il vostro decoro...

Mar. Che decoro, e non decoro? le cose belle sorpassano ogni decoro di questo mondo; e poi Paolina è una donna come le altre, benchè non sia una Dama.

Bar. Ebbene miglior vendetta coglier non posso di un figlio, che colla sua viltà mi disonora. Voi amate Paolina, e Paolina sarà vostra.

Mar. Ah che voi mi avete risuscitato! ma dite come, quando?

Bar. L' ottener il suo assenso sarà vostro impegno; ma il darvela nelle mani sarà cura mia. Poco manca alla notte: con una finta lettera di mio figlio, scender la farò nel giardino. Là i servi miei la consegneranno ai vostri, e il vostro amore adempirà al resto dell' impresa.

Mar. Viva: l'avete pensata da Barone. Ma non vorrei, che vostro figlio venisse sul più bello ad interromperci con qualche altra pistola.

Bar. In questo caso siete Cavaliere: sapreste difendervi.

Mar. Oh, per vostra regola, le pistole non portano più rispetto ai cavalieri, che ai plebei.

Bar. Ebbene, morireste onorato.

Mar. Morite voi, se avete questa voglia: io non mi sento in grado di far questo viaggio.

Bar. Non temete no, Signor Marchesino; mio figlio non sarà più così temerario, che osi disturbar la vostra pace. Voi vi siete affidato ad un uomo, che ha un egual interesse sopra

la

la medesima; nè permetterà che osi di frapporsi argine alcuno a quella meta, a cui sono rivolti i suoi pensieri. Pensate intanto a non tradire il segreto, e riposate sulle cure di un padre, e su gl' impegni di un Cavaliere. *via*.

Mar. Propriamente il Cielo mi ha inspirato di parlar con quest' orso; altrimenti io mi aspettava un altra ambasciata dal Cavaliere. Animale, veramente animale; sfidarmi alla pistola? E che ti credi che l' amazzare i Marchesi miei pari, sia l' istesso che giocare a quadriglia? Hai ragione: basta ci troveremo.

SCENA VII.

CONTE, *e detto*.

Con. OH, Signori Nipote carissimo, ho piacere di trovarvi.

Mar. Che comandate, Signor Zio?

Con. Che facciate subito il vostro bagaglio, e che ve ne andiate felicissimo dalla casa mia.

Mar. E perchè?

Con. Perchè voglio così. E come? si ha da dire, che il Conte di Meneval ha un Nipote così villano, che ricusa di venire ad un duello, e manda il cambio in vece sua. Oh vituperio!

Mar. Ma io, Signore, non ho mandato il cambio. E' stato il Duca, che ha voluto assumer le mie veci.

Con.

Con. E voi non dovevate permetterlo. Da quanto in qua si è inteso, che un Cavaliere non vada a farsi ammazzare, quando gli capita l'occasione?

Mar. Ma io non ho voglia di morire.

Con. Dovevate farvela venire: per l'onore si ha da morire anche tre volte, se bisogna.

Mar. Ma io...

Con. Orsù pensate ad andarvene, che mi avete disonorato bastantemente.

Mar. Ebbene, me n'andrò.

Con. Subito.

Mar. Datemi almeno un ora di tempo, che mi provveda dell'occorrente.

Con. No, non ci è ora che tenga.

Mar. Ma una mezz'ora, un quarto?

Con. Ebbene un quarto, e niente più.

Mar. E perchè così sollecito?

Con. Perchè io prevedo colla mia astrologia, che se vi restate più di un quarto, succederanno degl'altri scandali in casa mia.

Mar. Oh non succederanno scandali: un ratto, e niente più.

Con. Come, come?

Mar. Ho detto abbastanza; Signor Zio, vi riverisco. *via.*

SCE-

SCENA VIII.

CONTE, *poi* l'ABBATE.

Con. CHe diamine ha detto costui di ratto? Sta a vedere che sotto ci è qualche imbroglio ... oh a dir il vero la mia astrologia mi ha ajutato molto poco in questo giorno: se potessi veder l'Abbate, son sicuro che ... oh eccolo appunto. Abbate, Abbate?

Abba. Oh, ai venerati comandi...

Con. Zitto, che non ho bisogno di cerimonie. Dimmi un poco sai tu niente di ratto?

Abba. Ratto? Lo so sicuramente. Rapita fu Europa dal Toro innamorato; dal focoso Plutone fu Proserpina rapita; volea il Centauro rapir Dejanira; rapì Borea Orizia; i Romani le Sabine, e...

Con. Io voglio star a vedere quando la finisci con queste strampalature. Ti domando se sai niente del ratto, che deve succedere in casa mia?

Abba. So tutto, so tutto. Il Cavaliere, coll' ajuto di Remigio, deve rapire Paolina nel giardino.

Con. Quando?

Abba. Questa notte.

Con. (Oh povero me!) e cosa ci entra mio nipote?

Abba. Ci entra, perchè è innamorato di Paolina.

Con.

Con. Dunque questa diavola di forestiera è venuta a scatenare l'inferno in casa mia?

Abba. Così pare anche a me.

Con. Ah giuro al Cielo! non son chi sono, se non mi vendico.

Abba. Oh quando lo voleste, potreste vendicarvi con somma facilità!

Con. E come?

Abba. Facendo sparire Paolina da un momento all' altro dagli occhi loro.

Con. E di chi ho da fidarmi, se tutti sono innamorati di questa strega?

Abba. E non ci sono io, Signor Conte, non ci son' io?

Con. Di te mi fido meno degli altri.

Abba. Perchè?

Con. Perchè in buona astrologìa, tu tieni una faccia di vero mediatore.

Abba. I vostri rimproveri sono onori per me; ma se vi confessassi, che anch' io sono innamorato della cameriera, non fareste tante difficoltà sul mio proggetto.

Con. Innamorato tu?

Abba. Sì, io: non è forse di fragil pasta anche il mio individuo?

Con. Ho paura, che sarai poco fortunato nel tuo amore.

Abba. Lasciatemi provare, e poi la discorreremo.

Con. Ebbene, voglio crederti: va, e fammi sparire la cameriera.

Abba. Io vado, ma...

Con.

Con. Che ma?..

Abba. Spirito non me ne manca; ma la mia borſa ſta troppo aſciutta.

Con. E che ci vuol del denaro?

Abba. E ſenza denaro, qual porta ſi apre?

Con. Ho capito: prendi. (*gli dà una borſa.*) Qui ci ſono dieci Luigi: impiegali bene.

Abba. Oh benedetta la voſtra aſtrologìa! vado, e in meno di un ora ſarò al colmo della felicità. (Se poſſo ficcarla al Marcheſino, e al Cavaliere, ſono il più grande uomo di queſto mondo.)

SCENA IX.

CONTE, *e poi* DUCA.

Con. VEramente la ſtrada che tengo è poco decente; ma ſe non permetto queſto ratto, prevedo di non aver più pace con mia figlia. Eh alle volte ſi danno certe inique coſtellazioni, dalle quali niuno può eſimerſi con tutta la ſua abilità. Per eſempio...

Duc. Signor Conte, voi ſiete qui? Il diſordine che è entrato nella voſtra famiglia, credevo che vi teneſſe un poco più occupato.

Con. Eh ſe prima non partono i cattivi pianeti dalla mia caſa, non poſſono nemmeno ceſſare le peſſime influenze.

Duc. Porreſte voi forſe anche me nel numero di coſtoro?

Con. Potrebbe darſi che sì.

Duc. Vi ho inteſo abbaſtanza per ſollevarvi. Prima però che io parta, permetterete che adempia ai doveri di amico.

Con. Sarebbero queſti qualch' altro tiro di piſtola?

Duc. No; eſſi ſono più intereſſanti della vita medeſima. La pace del proprio ſpirito è il teſoro il più prezioſo, per chi vive in ſocietà.

Con. Ma fino che ſtate voi in queſta caſa, vi so dire, che queſta pace non ſi ricupera certamente.

Duc. Potrebbe ſuccedere il contrario; ma il mobile maggiore è la voſtra autorità.

Con. Ho capito; vorreſte che levaſſi mia figlia al Cavaliere, per darla a voi?

Duc. Queſto non è il mio impegno. Si, vel confeſſo; ho amata voſtra figlia, e l'amo colla maggior tenerezza; ma so ſacrificare i miei affetti ove ſi tratta dell' onore.

Con. E dunque, coſa diavolo ho da fare?

Duc. Impegnarvi a ſoſtenere gl' affetti di un uomo infelice, contro un padre ſnaturato.

Con. E chi è queſti?

Duc. Il Cavaliere d' Aumal.

Con. E quando l' ho ſpoſato con mia figlia, che diamine vuole di più da me?

Duc. E permettereſte dunque voi, che voſtra figlia foſſe infelice per ſempre?

Con. Come ha da eſſere infelice?

Duc. Perchè il Cavaliere ne ama un altra in

luo-

luogo suo; ed ella medesima cede il Cavaliere alla sua rivale.

Con. E chi è questa?

Duc. Madamigella Gourville.

Con, Gourville? Conosco la sua casa; anzi so che è nemica acerrima del Barone d' Aumal.

Duc. Ah pur troppo egli è vero; ed io medesimo ho gran parte nella loro inimicizia.

Con. E come?

Duc. Ora non è il momento di raccontarvelo. Saper vi basti, che il figlio del Barone vive amante dell' infelice Gourville, e che il perderla gli costerà forse la vita.

Con. Oh corpo di bacco! e con questo amore in corpo viene a fare il grazioso con mia figlia?

Duc. Egli ha obbedito ad un padre tiranno.

Con. Mi sentirà questo signor padre. Non si sagrifica in questa maniera la volontà de' figli.

Duc. Ah quanto gioisco nel vedervi commosso!

Con. E mia figlia non glie la darò più assolutamente.

Duc. Oh dolce espressione!

Con. Anzi, per suo maggior dispetto, Duca, se la volete per isposa, ve la prometto in questo momento.

Duc. Ed io vi prendo in parola: ma non trascurate di rendere l' opera compiuta: interessatevi ancora per il povero Cavaliere.

Con. E che? ho d' andare fino a Tolone per aggiustar queste nozze.

Duc. Non ci è bisogno che usciate dal vostro palazzo.

Con. No?

Duc. Madamigella Gourville è qui.

Con. Dove?

Duc. In casa vostra.

Con. Ah! La casa mia è divenuta adunque l'asilo di questi disperati?

Duc. Ella è la vostra cameriera.

Con. Chi? Paolina?

Duc. Appunto. Vostra figlia l' ha riconosciuta.

Con. Ah! presto per carità.

Duc. Che cosa è stato?

Con. Presto, che l' ho fatta rapire.

Duc. E da chi?

Con. Da quel maledetto Abbate, e gli ho dati dieci Luigi per il ratto.

Duc. Ah, Signor Conte, che faceste?

Con. E che so io? Mi hanno posto il diavolo indosso: io sono stordito.

Duc. E dove l'ha condotta?

Con. Non lo so.

Duc. Egli ne renderà conto: temerario! pagherà in un sol giorno tutte le sue impertinenze.

Con. Oh poveretto me! La mia astrologia adunque mi servirà a conoscere i guai degl' altri, e i miei non li conoscerò mai?.. Eh, ma spero quetsa volta di aver riparato al tutto... Cosa potrà dire il Signor Barone?... mi conduce in casa l' innamorato di un altra, e poi gli aveva da dar mia figlia?.. non Signore, ho fatto bene a darla al Duca... Ma se questo fosse un inganno... se il Cavaliere la volesse... oh se la volesse... oh in som-

somma se la vedranno fra di loro; io non voglio diventar pazzo per conversazione. *via.*

SCENA X.

Giardino.

REMIGIO, *e* CAVALIERE.

Cav. E Ancora non giunge? Oh quanto sono lunghi i momenti quando un bene si sospira!
Rem. Non dubitate; ella potrà tardar poco a giungere.
Cav. Ah, tu non sai quanto è impaziente il mio cuore!
Rem. Il suo non è meno interessato del vostro.
Cav. Parmi sentir gente ... è dessa.
Rem. Attendete prima; assicuriamoci. *si ritirano.*

SCENA XI.

ABBATE, *armati*, *e detti*.

Abba. ECco il luogo del ratto; ella è avvisata di scendere qui abbasso; quando giunge assicuratevi di lei. *si ritirano.*
Cav. Qual voce è questa?
Rem. Parmi quella dell' Abbate.
Cav. Hai inteso tu di ratto?
Rem. Io ci scommetto, che ci è sotto qualche birbanteria.
Cav. Ah che io fremo!
Rem. Calmatevi.

SCENA XII.

MARCHESINO, *armati*, *e detti*.

Mar. PErchè camminate così lenti? venite con me ... nell' imprefe marziali vi vuol coraggio ... il morir da poltroni è il maggior de' delitti ... fentite; celatevi qui, e quando viene il Barone ftrappategliela a dirittura dalle mani, che il colpo è fatto. *fi ritirano*.

Cav. Cielo che fento!

Rem. Questi è il Marchefino fenz' altro.

Cav. Ah Remigio, fiamo traditi!

Rem. Non dubitate: afpettiamo la donna.

Cav. Ah che io non refifto!

SCENA XIII.

DUCA, SCAPPINO, *e detti*.

Scap. VEnite vi dico; ella deve paffare di qui.

Duc. Ma tu come lo fai?

Scap. Se l'ho veduta io ad effer ftrappata dalle camere della padrona.

Duc. Ed effa?

Scap. Gridava, chiamava il fuo Cavaliere.

Duc. Oh farei fortunato, fe poteffi reftituirla all' amico!

Cav.

Cav. Remigio senti?
Rem. Non temete, abbiamo un altro difensore.

SCENA XIV.

PAOLINA, BARONE, *e detti*.

Paol. AH qual tradimento è questo!
Bar. Taci, indegna femmina, o sei morta.
Abba. (Parmi aver sentita Paolina.)
Mar. (E' Paolina senz'altro.)
Duc. Io ho intesa la sua voce.
Scap. Vi è il Barone con essa.
Rem. Ora è il momento.
Cav. Amore, soccorso!
Bar. Marchesino?
Cav. Eccomi. *fingendo la voce.*
Bar. Eccola: io vi ho servito.
Cav. Andiamo, anima mia. * *nell' andare incontra l' Abbate.*
Abba. Eccola, eccola.
Cav. Eh va al diavolo. *li dà una spinta lo getta a terra.*
Abba. Misericordia; mi hanno rotto il collo.
Mar. Tradimenti, tradimenti.

SCENA ULTIMA.

CONTE, CONTESSINA, *Servi con lumi, e detti.*

Con. CHe diamine è succeſſo? *il Cavaliere nel fuggire s' incontra nel Conte.*

Conteſ. Càvaliere?

Paol. Ah ſon perduta!

Cav. Non temere, anima mia.

Bar. Che vedo? la cameriera in braccio di mio figlio? Muori. *ſnuda il ferro.*

Duc. Arreſtatevi. *lo trattiene.*

Duc. Son tradito! *reſtano in varie poſiture.*

Abba. Oh rabbia!

Rem. Cieli aſſiſtenza!

Bar. Ed io ſoffrirò tanto ſcorno, nè ſarò ſoſtenuto da alcuno?

Con. E chi diavolo volete che vi ſoſtenga? Come! ſapete che voſtro figlio è innamorato, e avete il coraggio di venirmelo a proporre in iſpoſo di mia figlia?

Bar. E voi m' ingiuriate così? Egli amava è vero Madamigella Gourville, ma io glie l'ho ſtrappata dal fianco.

Duc. E voi medeſimo glie l' avete adeſſo reſtituita.

Bar. Chi?

Duc. Eccola: queſta che voi credete Paolina, è Madamigella.

Bar. Tu Gourville? tu... Ah finiſcila una volta, muori.

Con. Che muori, e vivi; voi, a quel che vedo, volete oggi esser bastonato. *trattenendolo.*

Mar. (Ci avrei piacere, perchè mi ha tradito.)

Abba. (Oh la goderei davvero questa scena!)

Pao. Anime sensibili; così infelice io dunque non sono, se tanto di pietà mi resta nel vostro cuore! Voi tutti adunque v' interessate per me? Voi che innocenti vittime resi vi siete per mia cagione del furore di un inumano? Ah che troppo larga è la ricompensa, con cui ricoprite le mie sventure, nè io deggio ingiustamente abusarne! Infranti i nodi di un Imeneo, spezzati i legami dell' amicizia, calpestate le leggi della natura, io vedrei per me sola in questo giorno; e le smanie vostre tante furie sarebbero, che a lacerarmi verrebbero quest' anima, anche dopo il mio trionfo. Lasciate adunque, che con una risoluzione generosa, al torrente io ripari di tanti mali, che irreparabili si rendono dopo il mio contento. Vittima volontaria del tuo furore, eccomi nelle tue mani. (*staccandosi dal Cav. va incontro al Barone*) Immergi la tua spada in questo seno, ove è l'immagine scolpita della tua crudeltà: versa quel sangue, di cui sitibondo tu sei, ma estingui in esso almeno le furie, che ti accendono contro di un figlio, a cui mi congiunse il più tenero amore, e da cui adesso mi divide la tua inumana fierezza.

Bar. Ebbene, sieguimi.

Contes. E dove ardireste di condurla?

Mar. Lasciatelo fare: la deve consegnare a me.

Abba. Compatite, Marchesino; il Conte l'ha ceduta a me.

Contes. Eh stolidi, quanti siete: e crederete voi che io soffra, che una donna infelice, che la mia più cara amica, mi sia divisa dal fianco? Paolina, la vostra risoluzione è inopportuna: io mi arrogo il diritto di comandarvi, ed io non vi cederò se non che al Cavaliere.

Con. Evviva mia figlia!

Bar. Contessina, non mi riducete alla disperazione: io saprò vendicarmi.

Cav. E giacchè volete vendicarvi, perchè tardate a cogliere questa vendetta nel seno di un figlio, che è omai l'unico oggetto de' vostri furori? Così barbaro adunque esser potete, che mentre a favor de' miseri vi parla l'umanità, voi solo osate di resistere alle dolci sue voci? Ah che un sì inumano eccesso attendere io non poteva da un padre, la di cui viva immagine porto impressa nel seno! Ora sì, che ad odiar cominciò la vita, e nojoso mi si rende ogni oggetto che mi circonda. La sola disperazione esercita l'impero sulli sensi miei: a questa sola io mi abbandono, per finirla per sempre. Conte amato, pietosa Contessina, teneri amici; perdono vi chiedo se in questo nero giorno cagione vi fui di orrore, e di pianto. E tu, caro oggetto dell'amor mio, frena quelle lagrime, che a stento trattieni sul ciglio; a versarle ti prepara sul cenere infelice del trafitto tuo sposo, ed onora con esse la me-

me-

moria di un uomo che visse per amarti, e che solo per il tuo amore passò nella tomba. E tu, padre crudele, ad accoglier vieni almeno gli ultimi sospiri di un figlio moribondo; e perdona nell' agonie all' offesa de' tuoi diritti, ed all' eccesso del suo dolore ... altro già sospirar non posso ... io sento che con profondi gemiti mi chiama la morte al mio sepolcro ... cari amici ... tenera sposa ... padre spietato ... addio per sempre. *per andare.*

Con. Fermatevi.

Pao. Senti. *trattenendolo.*

Mar. Qual pazzia!

Rem. Per pietà!

Duc. E non vi si spezza il cuore a un tale spettacolo?

Bar. Ah barbari, lasciatemi! io non so più dove sono.

Duc. Via non date negli eccessi; compatite un così vivo amore.

Bar. Io saprei ancora perdonarlo; ma la figlia di un mio nemico!

Duc. No, che Gourville non è vostro nemico.

Bar. Come? Uno che mi accusò di reo di Stato.

Duc. V' ingannate.

Bar. Che mi chiuse le strade per il posto di primo Ministro?

Duc. Così voi credete; ma egli non è il reo.

Bar. E chi è dunque?

Duc. Quella pietà, che finora m' indusse ad occultar delle colpe per me ingiuriose, quel-

la

la medesima a palesarle or mi astringe, a difesa degl' innocenti. Vi sovviene, o Barone, del Duca d'Albachiara mio padre?

Bar. L'ho conosciuto in Corte.

Duc. Qual'amicizia vi univa ad esso?

Bar. Anzi un odio irriconciliabile.

Duc. Ebbene da quest' odio riconoscete l'origine de' vostri disastri. Egli fu il fabbro de' vostri mali, e la colpa cadde sopra Gourville, perchè era suo amico.

Bar. Cielo che ascolto! E dovrò credervi?

Duc. Leggete questo foglio, che mio padre istesso vergò prima di morire, e disingannatevi. *Barone legge.*

Con. Come? voi avevate questa pillola in corpo, e stavate zitto?

Duc. E' sempre rispettabile la memoria di un padre.

Bar. Cielo, che lessi! Ah che ad una prova sì autentica sento trasformarmi il cuore! Ah Duca...

Duc. Potreste ora più infierire sugl' innocenti?

Bar. Ah che troppo io sono confuso! Amato figlio, emenda tu col tuo amore il mio delitto: io sono punito abbastanza dal mio rossore.

Cav. E sarà vero?

Pao. Ah caro sposo!

Bar. Sì datevi le destre, che ben lo meritate. Io placherò il padre vostro al mio ritorno in Tolone ... ma voi caro Conte...

Con. State quieto; io aveva preveduto colla mia

mia astrologìa, che questo matrimonio doveva succedere, e perciò aveva promessa la mia figlia al Duca.

Contes. Possibile?

Duc. Ah sì, cara sposa, eccone il testimonio. (*gli dà la mano.*)

Contes. Oh me felice!

Mar. Dunque io resto a denti asciutti?

Con. Abbi pazienza, nipote mio, che l'astrologia questa volta non ti predice matrimonj.

Mar. Ebbene, giacchè altro non posso fare, mi sfogherò coll' Abbate. *gli dà de' pugni.*

Abba. Ajuto, ajuto!

Con. Abbi pazienza, Abbate mio, perchè te l'ho predetto che avevi ad essere bastonato.

Pao. Ah, cari amici, non più: ad ogni passato affanno il nostro giubilo succeda. Gravi furono le nostre pene, ma è maggiore il loro compenso, se estinto l'odio fra nemici, congiunti i nodi dell' amore, ricomincierà fra noi una nuova serie di felicità. Male non vi è nel mondo, che trasformarsi non possa in bene; e le nostre avventure servano di esempio a coloro, che perseguitati dal destino diffidano della risorsa, ed all' eccesso si abbandonano della loro disperazione.

FINE.